

NUOVA **ANTOLOGIA** 
MILITARE
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 4
2023

Fascicolo 15. Giugno 2023
Storia Militare Moderna

a cura di
VIRGLIO ILARI



Società Italiana di Storia Militare

Direttore scientifico Virgilio Ilari
Vicedirettore scientifico Giovanni Brizzi
Direttore responsabile Gregory Claude Alegi
Redazione Viviana Castelli

Consiglio Scientifico. Presidente: Massimo De Leonardis.

Membri stranieri: Christopher Bassford, Floribert Baudet, Stathis Birthacas, Jeremy Martin Black, Loretana de Libero, Magdalena de Pazzis Pi Corrales, Gregory Hanlon, John Hattendorf, Yann Le Bohec, Aleksei Nikolaevič Lobin, Prof. Armando Marques Guedes, Prof. Dennis Showalter (†). *Membri italiani:* Livio Antonielli, Marco Bettalli, Antonello Folco Biagini, Aldino Bondesan, Franco Cardini, Piero Cimbolli Spagnesi, Piero del Negro, Giuseppe De Vergottini, Carlo Galli, Marco Gemignani, Roberta Ivaldi, Nicola Labanca, Luigi Loreto, Gian Enrico Rusconi, Carla Sodini, Gioacchino Strano, Donato Tamblé,

Comitato consultivo sulle scienze militari e gli studi di strategia, intelligence e geopolitica: Lucio Caracciolo, Flavio Carbone, Basilio Di Martino, Antulio Joseph Echevarria II, Carlo Jean, Gianfranco Linzi, Edward N. Luttwak, Matteo Paesano, Ferdinando Sanfelice di Monteforte.

Consulenti di aree scientifiche interdisciplinari: Donato Tamblé (Archival Sciences), Piero Cimbolli Spagnesi (Architecture and Engineering), Immacolata Eramo (Philology of Military Treatises), Simonetta Conti (Historical Geo-Cartography), Lucio Caracciolo (Geopolitics), Jeremy Martin Black (Global Military History), Elisabetta Fiocchi Malaspina (History of International Law of War), Gianfranco Linzi (Intelligence), Elena Franchi (Memory Studies and Anthropology of Conflicts), Virgilio Ilari (Military Bibliography), Luigi Loreto (Military Historiography), Basilio Di Martino (Military Technology and Air Studies), John Brewster Hattendorf (Naval History and Maritime Studies), Elina Gugliuzzo (Public History), Vincenzo Lavenia (War and Religion), Angela Teja (War and Sport), Stefano Pisu (War Cinema), Giuseppe Della Torre (War Economics).

Nuova Antologia Militare

Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare
Periodico telematico open-access annuale (www.nam-sism.org)
Registrazione del Tribunale Ordinario di Roma n. 06 del 30 Gennaio 2020



Direzione, Via Bosco degli Arvali 24, 00148 Roma
Contatti: direzione@nam-sigm.org ; virgilio.ilari@gmail.com

©Authors hold the copyright of their own articles.

For the Journal: © Società Italiana di Storia Militare
(www.societaitalianastoriamilitare@org)

Grafica: Nadir Media Srl - Via Giuseppe Veronese, 22 - 00146 Roma
info@nadirmedia.it

Gruppo Editoriale Tab Srl -Viale Manzoni 24/c - 00185 Roma
www.tabedizioni.it

ISSN: 2704-9795

ISBN Fascicolo 978-88-9295-712-1

La battaglia di Petrovaradino. 1716

di ADRIANO PAPO e GIZELLA NEMETH

ABSTRACT: In this paper, we deal with the battle of Petrovaradin, which took place on 5 August 1716 during the Austro-Turkish War, when the Ottomans besieged the fortress of Petrovaradin, which was under the control of the Habsburg Army. The conclusion of the War of the Spanish Succession (1714) allowed Emperor Charles VI of Habsburg to turn his attention back to the events concerning the southern borders of Hungary, where the Ottomans had once again become menacing after the period of peace sanctioned by the Treaty of Carlowitz of 1699, which followed the victory obtained at Zenta by the Imperial Army of Prince Eugene of Savoy. The resumption of war against the Ottomans was a consequence of the endemic state of belligerence existing between the Republic of Venice and the Ottoman Empire. The ever-increasing weakness of Venice led the Porte to believe that it could easily take possession of its domains in the Levant, and in particular of the Morea. The Serenissima was a member of the Holy League, which had been established in 1684 with both the Germanic-Roman emperor and the king of Poland; therefore, the Porte's declaration of war on Venice induced the Empire to intervene in defense of its ally. Prince Eugene, reconfirmed at the head of the Imperial Army in Hungary, prepared a detailed plan for the reconstitution, renewal and strengthening of the Imperial Army. The Morea was reconquered by the Ottomans at the end of August 1715 after 101 days of military campaign; hence, the Porte decided to send an army towards Belgrade. At the end of July 1716 the Ottomans crossed the Sava and headed towards Petrovaradin. Arrived near the fortress, they dug trenches and placed their batteries on rises in the ground. On the afternoon of 4 August, Prince Eugene announced the plan for the next day's battle. In accordance with the orders given, Duke Charles Alexander of Württemberg was the first to attack. The battle seemed to be proceeding favorably for the Imperial Army, when suddenly it had a heel; then, it regrouped and resumed the attack, successfully completing it. By noon the battle was over. The Ottomans experienced a great defeat, similar to that they had experienced in 1697 at Zenta. The booty captured was conspicuous. The Imperial Army consolidated this victory by marching into the Banat and conquering Temesvár, the last remaining Turkish fortress in Hungary, followed by Belgrade. The work is mainly based on published narrative and diplomatic sources, such as the military correspondence and the war plans of Prince Eugene.

KEYWORDS: Eugene of Savoy (Eugenio di Savoia), Siege of Petrovaradin (1716), Ottoman Empire, Holy Roman Empire, Hungarian anti-Ottoman campaigns, Peace of Carlowitz, Second Morea war, Republic of Venice

1. La crociata antiottomana del 1714-1717

La conclusione della guerra di Successione spagnola¹, ratificata dalle paci di Utrecht (2 aprile 1713) e di Rastatt (6 marzo 1714), permise all'imperatore Carlo VI d'Asburgo (regnante/r. 1711-1740) di tornare a rivolgere il proprio interesse alle vicende che riguardavano i confini meridionali dell'Ungheria, dove gli ottomani² s'erano rifatti minacciosi dopo il periodo di pace sancito dal trattato di Carlowitz del 1699, ch'era seguito alla vittoria ottenuta a Zenta (Senta, oggi in Serbia)³ dall'armata imperiale del principe Eugenio di Savoia⁴. Sennonché, Vienna era decisa a non provocare una nuova guerra contro il sultano Ahmed III (r. 1703-1730), ma nemmeno a evitarla a condizioni umilianti. Comunque sia, l'Austria poteva ora riprendere le armi contro i turchi, per di più dopo che s'era conclusa col trattato di Szatmár (oggi Satu Mare, in Romania) del 29 aprile 1711 la cosiddetta guerra d'Indipendenza del principe di Transilvania Francesco Rákóczi II (r. 1704-1711) e i suoi 12.000 *kurucok*⁵ aveva-

-
- 1 Sulla guerra di Successione spagnola cfr. Augustus J. VEENENDAAL, *La guerra di successione spagnola in Europa*, trad. di Elena Ganapini, in John S. BROMLEY (cur.), *Storia del Mondo Moderno*, vol. VI: *L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688-1713/1725)*, Milano, Garzanti, 1971, pp. 491-535.
 - 2 Nel presente saggio useremo come sinonimo di "ottomano" il termine "turco", che, secondo la terminologia dell'epoca, era esteso a tutti i sudditi dell'impero osmanico. Ci serviremo altresì del termine "osmanico" quale sinonimo di ottomano.
 - 3 Anche nel prosieguo, se non altrimenti specificato, il toponimo ungherese viene seguito da quello serbo. Sulla battaglia di Zenta e la conseguente pace di Carlowitz, sottoscritta nella località di Karlóca (Sremski Karlovci) tra il Sacro Romano Impero (in seguito: Impero) e l'Impero ottomano il 26 gennaio 1699 cfr. Maurizio von ANGELI (redazione di), *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, vol. II: *Campagne contro i turchi 1697-1698 e pace di Karlowitz 1699*, Torino, Divisione Storica Militare dell'Imperiale e Regio Archivio di Guerra, Tip. Roux e Viarengo, 1890.
 - 4 Sul principe Eugenio di Savoia la bibliografia è molto vasta; giova qui menzionare, tra gli altri, le principali biografie moderne di Alfredo di ARNETH, *Il principe Eugenio di Savoia*, trad. di Augusto di Cossilla, 2 voll., Firenze, Successori Le Monnier, 1872 e Max BRAUBACH, *Prinz Eugen von Savoyen. Eine Biographie*, 5 Bände, München, Oldenbourg Verlag, 1963-1965, e tra quelle più recenti: N. HENDERSON, *Eugenio di Savoia*, trad. di Antonia Cettuzzi, Milano, Dall'Oglio 1965; Franz HERRE, *Eugenio di Savoia. Il condottiero, lo statista, l'uomo*, trad. di Anna Martini Lichtner, Milano, Garzanti, 2001; Wolfgang OPPENHEIMER, Vittorio Giovanni CARDINALI, *La straordinaria avventura del Principe Eugenio*, Milano, Mursia, 2012. Alcune delle sue biografie coeve saranno invece citate nel prosieguo del lavoro.
 - 5 I *kurucok* (parola d'origine incerta che significa "insorti" o "liberi guerrieri"), noti anche come "cruciturchi" e "malcontenti", originariamente conosciuti come *bujdosók* ("profu-

no deposto le armi e giurato fedeltà all'imperatore romano-germanico (d'ora in avanti: imperatore)⁶.

La ripresa della guerra contro gli ottomani fu una conseguenza dell'endemico stato di belligeranza esistente tra Venezia e l'Impero ottomano⁷. La debolezza sempre crescente della repubblica marciana induceva nella Porta la convinzione che potesse impossessarsi facilmente dei suoi domini nel Levante. Di questi, la Morea, l'attuale Peloponneso, si presentava come oggetto d'una conquista oltremodo fattibile, che avrebbe anche compensato gli ottomani per le perdite subite in conseguenza della pace di Carlowitz. A fomentare la ripresa della guerra contro Venezia sembra pure abbia influito l'avversione che il gran visir Silahdar Damad Ali⁸ nutriva per i cristiani in generale e per i veneziani in particolare. Era evidente per un osservatore esterno – arguisce il biografo del principe sabauda Alfred Arneht – che la Porta intendesse «afferrare la prima occasione per venire di bel

ghi”), erano piccoli nobili decaduti ma anche contadini, minatori, borghesi e soldati per lo più protestanti, che dall'Ungheria s'erano rifugiati nel Principato di Transilvania e nel territorio occupato dagli ottomani, anche per sfuggire alla persecuzione religiosa degli Asburgo. Dapprima al servizio di Mihály Teleki, erano successivamente passati sotto la guida di Imre Thököly, e dopo la sua morte sotto quella del principe di Transilvania Francesco (Ferenc) Rákóczi II. Cfr. Zsolt TRÓCSÁNYI, *Teleki Mihály. Erdély és a kurucmozgalom 1690-ig*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1972.

6 Cfr. Béla KÖPECZI, Ágnes R. VÁRKONYI, *II. Rákóczi Ferenc*, Budapest, Osiris, 2004.

7 Sui rapporti tra la repubblica di Venezia e l'Impero ottomano sia in tempo di guerra che in tempo di pace si rimanda, tra gli altri, alla monografia di Maria Pia PEDANI, *Venezia porta d'Oriente*, Bologna, il Mulino, 2010. Sugli antefatti e sulla preparazione della nuova campagna antiottomana cfr. Adriano PAPO, Gizella NEMETH, «Prodromi della campagna antiottomana del 1716-1717», *Quaderni Vergeriani*, 18, 17 (2022), pp. 25-61. Per quanto riguarda le opere della storiografia turca sulla battaglia di Petrovaradino, giova qui citare Hakan KARAGÖZ, «General Johann Georg von Browne's Writings on the Ottoman-Habsburg Wars: A Case Study, the 1716 Petrovaradin Battle», *Turkish Journal of History*, LXX, 2019, pp. 51-88. In questo saggio l'Autore analizza il manoscritto del generale asburgico conte Johann Georg Browne (1742-1794) sulla battaglia di Petrovaradino. Il manoscritto del generale Browne prende in considerazione i preparativi degli Asburgo per la campagna del 1716, le contromisure prese dall'armata ottomana, i piani di guerra e le operazioni belliche degli Asburgo prima della campagna, e infine il piano di battaglia del principe Eugenio a Petrovaradino, nonché le basi del suo successo.

8 Silahdar Damad Ali pascià (*Şehit Ali* era il suo vero nome) era nato nel 1667; aveva cominciato la carriera sotto il sultano Ahmed II (r. 1691-1695), di cui fu segretario, staffiere, guardarobiere e armaiolo. Il 27 aprile 1713 fu nominato gran visir dal sultano Ahmed III, di cui sposò la figlia Fatima, ricevendo quindi l'appellativo di *damad*, cioè di promesso sposo. Fu uno dei più capaci gran visir che l'Impero ottomano abbia mai avuto.

nuovo a rottura con Venezia»⁹. Era però inevitabile che ciò avrebbe altresì comportato una nuova rottura col Sacro Romano Impero (d'ora in avanti: Impero).

A partire dal XIII secolo Venezia aveva creato un vasto impero marittimo, lo "Stato da Mar", sottraendo territori all'Impero bizantino. Dopo la caduta di Costantinopoli (1453), la Repubblica entrò in competizione e in rotta di collisione coll'impero turco per il dominio sul Mediterraneo orientale, dopo che anch'esso s'era dotato d'una importante flotta navale. Con la guerra veneto-turca del 1463-1479 la Serenissima perse Negroponte, Lemno, parte delle Cicladi e dell'Albania, ma in compenso acquistò Cipro dalla regina Caterina Corner¹⁰. La guerra del 1499-1503 vide i turchi conquistare numerose piazzeforti veneziane nell'Egeo e nel Peloponneso¹¹. Col conflitto del 1537-1540 Venezia perse anche la Morea, con quello del 1570-1573 dovette rinunciare a Cipro anche se la Lega Santa capitanata dalla Spagna e sostenuta dal Papato, da Genova, da Venezia, da Napoli, dalla Toscana e dai Cavalieri di Malta, si sarebbe presa la rivincita coll'effimera vittoria di Lepanto¹². Negativa fu per la Serenissima la lunghissima guerra di Candia del 1645-1669¹³; per contro, con la guerra del 1684-1699 la Repubblica riconquistò la Morea, che le sarà ufficialmente riassegnata con la pace di Carlowitz qui già ricordata¹⁴.

La contesa tra l'Impero ottomano e Venezia per il possesso della Morea stava dunque per riaccendersi. La Serenissima era membro della Lega Santa, ch'era

9 Cfr. ARNETH cit., II, p. 80.

10 Sulla guerra veneto-turca del 1463-79 cfr. Samuele ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, t. IV, Venezia, Tipografia di Pietro Naratovich, 1855, pp. 314-383.

11 Sulla guerra veneto-turca del 1499-1503 cfr. ID., *Storia documentata di Venezia*, t. V, Venezia, Tipografia di Pietro Naratovich, 1856, pp. 133-154.

12 Sulla perdita di Cipro cfr. Vera COSTANTINI, *Il sultano e l'isola contesa*, Torino, UTET, 2009. Su Lepanto cfr., tra gli altri, Alessandro BARBERO, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Roma-Bari, Laterza, 2010. Sulla perdita di Cipro e sulla battaglia di Lepanto cfr. Gizella NEMETH PAPO, Adriano PAPO, *I turchi nell'Europa centrale*, Roma, Carocci, 2022, pp. 106-110 e 111-113, rispettivamente.

13 Sulla guerra di Candia si rimanda, tra gli altri, a Kenneth M. SETTON, *Venice, Austria, and the Turks in the Seventeenth Century*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1991, pp. 137-243, nonché alla monografia di Arrigo PETACCO, *L'ultima crociata*, Milano, Mondadori, 2007, pp. 118-146.

14 Sulle guerre di Morea cfr. gli studi di Dionysios HATZOPOULOS, *La dernière guerre entre la république de Venise et l'empire ottomane (1714-1718)*, Montreal, Centre d'Étude helléniques, Collège Dawson, 1999 e di Eric G.L. PINZELLI, *Venise et l'Empire Ottomane: les guerres de Morée (1684-1718)*, Athènes, s.e., 2020.

stata costituita nel 1684 con l'imperatore e il re di Polonia sotto gli auspici di papa Innocenzo XI (r. 1676-1689) e la mediazione del frate cappuccino Marco d'Aviano, il quale aveva svolto un ruolo molto importante nella vittoria dei crociati sul Kahlenberg presso Vienna¹⁵. La Porta trovò vari pretesti per muovere guerra a Venezia, tra cui l'aiuto in armi e munizioni che la Serenissima aveva concesso ai montenegrini aizzandoli a insorgere contro l'Impero ottomano durante la guerra russo-turca del 1710-1711.

Pertanto, l'8 dicembre 1714 la Porta dichiarò guerra alla Repubblica, nonostante che l'ambasciatore imperiale, barone Anselm Franz von Fleischmann, si fosse prodigato in tutte le maniere per evitare lo scoppio del nuovo conflitto veneto-turco¹⁶.

La conseguente presenza di navi turche nell'Adriatico spaventò il papa Clemente XI (r. 1700-1721) sollecitandolo a chiedere all'imperatore Carlo VI un intervento armato; l'Impero non era però ancora disposto a muovere guerra agli ottomani. Lo stesso principe Eugenio, ben consapevole dell'inferiorità militare della repubblica marciata nei confronti del Turco, era apparentemente contrario a un intervento armato, a meno che non fosse oltremodo necessario; sarebbe stato invece più opportuno intervenire con una mediazione diplomatica fra i due potentati in procinto di farsi di nuovo la guerra; solo in caso contrario si sarebbe potuta prendere in debito conto l'opzione del conflitto armato purché fossero state ben definite le condizioni dell'intervento veneziano e fosse stata coinvolta pure la Polonia ai sensi della "Santa Alleanza" del 1684. Il principe era fermamente convinto che si doveva cercare di evitare un nuovo conflitto anche perché i regni e i paesi ereditari asburgici erano stanchi di quasi quarant'anni di guerra e devastazioni: l'erario non era florido, le truppe erano cadute in cattivo stato e in credito di stipendio, solo a pochi reggimenti era stato rinnovato l'organico, i magazzini, le artiglierie gli arsenali erano trascurati, le piazzeforti malandate, il vettovagliamento e il foraggiamento non erano sufficienti a mantenere soldati,

15 Sulla figura di Marco d'Aviano cfr. Silvano CAVAZZA, *Marco d'Aviano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2007, pp. 730-735. Il tema dell'assedio di Vienna, prodromi e conseguenze, è ampiamente trattato nella monografia di Franco CARDINI, *Il Turco a Vienna*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

16 Cfr. Luigi MATUSCHKA (redazione di), *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, vol. XVI: *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716*, Torino, Divisione Storica Militare dell'Imperiale e Regio Archivio di Guerra, Tip. Roux e Viarengo, 1900, p. 7, nota 3.

cavalieri e cavalli. Ci sarebbe voluto denaro ma anche tempo per risistemare tutto il sistema bellico asburgico: per conseguire un tale obiettivo bisognava approfittare del periodo di pace con la Porta. Soltanto in caso d'insuccesso dei tentativi di mediazione asburgici, allora l'imperatore avrebbe potuto prendere in considerazione la guerra come ultima soluzione, ma solo sotto determinate condizioni e cercando di coinvolgere pure il papa nella Santa Alleanza, la quale avrebbe dovuto conservare le sue finalità prettamente difensive. L'imperatore doveva quindi agire con estrema prudenza¹⁷.

Il 24 dicembre 1714 fu portata a Vienna la dichiarazione di guerra che la Porta aveva inoltrato a Venezia. Il 9 gennaio 1715 l'ambasciatore veneto a Vienna, Pietro Grimani, sollecitò la corte asburgica a continuare l'opera di mediazione presso la Porta intrapresa dall'ambasciatore "residente" Fleischmann. Sennonché, i

17 Il principe Eugenio all'imperatore (*Memoria del Consiglio Aulico di Guerra relativa agli apparecchi*), Vienna, 3/2/1715, in MATUSCHKA cit., Suppl., n. 1, pp. 5-15. Cfr. anche ivi, pp. 8-9.

Fig. 1: La fortezza di Petrovaradino oggi.
(Fonte: <https://www.serbia.travel/it/vidi-srbiju/cultura/fortezze/la-fortezza-di-petrovaradin>)



tentativi di mediazione del Fleischmann si sarebbero rivelati inutili.

Il principe provvide altresì ad esporre all'imperatore un piano dettagliato per la ricostituzione, il rinnovamento e il rafforzamento dell'Armata. Ovverosia, bisognava portare in campagna 70 battaglioni di fanteria, senza contare i presidi e le compagnie di granatieri, e 185 squadroni di cavalleria, all'infuori di quelli già presenti in Transilvania (9 battaglioni, 18 squadroni e la milizia nazionale) e della milizia nazionale rasciana¹⁸. Tutto sommato, sarebbe stato necessario allestire un'armata di 80.000 uomini. Urgeva altresì rinnovare il parco di artiglierie e rafforzare la flottiglia del Danubio¹⁹. Dalla Polonia, il principe Eugenio non confidava di ricevere «una mano soccorrevole contro il comune nemico ereditario»,

18 Il termine “rasciano”, prevalentemente usato nel Regno d'Ungheria e nella monarchia asburgica, era derivato dalla regione della Serbia centrale denominata Rascia (Raška in serbo). Nel Medioevo e nell'età moderna la parola Rascia passò a indicare nelle fonti occidentali tutti i territori serbi e di conseguenza il termine rasciano divenne sinonimo di serbo.

19 Per maggiori dettagli sul piano di ricostituzione dell'Armata si rimanda alla *Memoria del Consiglio Aulico* citata nella nota 17.



viste le «confuse faccende» di quel regno²⁰. Per quanto concerneva la ricerca di altre alleanze, il principe sabauda, peraltro d'accordo a trattare con l'Inghilterra e l'Olanda per un loro concorso d'arme, si dimostrava invece scettico per quanto riguardava la collaborazione con la Russia zarista, temendo che lo zar avrebbe pensato soltanto alla propria convenienza. Dal papa infine era da aspettarsi qualche aiuto finanziario²¹.

Nel frattempo, l'esercito ottomano s'era mobilitato radunandosi ad Adrianopoli nella prima metà del mese di marzo 1715. Tuttavia, la Porta, accortasi delle preoccupazioni dell'imperatore per un'eventuale aggressione osmanica in Ungheria o in Transilvania, cercò di tranquillizzarlo perché si tenesse neutrale nella contesa con Venezia; a tale scopo mandò in ambasceria a Vienna il rinnegato d'origine ungherese İbrahim Müteferrika. Il diplomatico turco, partito da Costantinopoli il 5 gennaio 1715 (verso la fine di febbraio secondo Mauvillon), giunse a Vienna appena nella prima metà di maggio del 1715 (il 2 maggio secondo Matuschka), allungando apposta la durata del viaggio onde consentire lo svolgimento delle operazioni turche in Morea in modo da mettere l'imperatore di fronte al fatto compiuto. Müteferrika era latore d'una lettera del gran visir per il principe Eugenio in quanto presidente del Consiglio Aulico di Guerra. Il diplomatico turco fu ricevuto in forma solenne dal principe sabauda il 13 maggio 1715. La lettera del gran visir conteneva però solo generiche parole di amicizia del sultano per l'imperatore che il diplomatico turco cercò di trasformare in un'esplicita richiesta di neutralità da parte del governo di Vienna²².

L'imperatore non diede alcuna risposta esplicita al messo turco, ma incaricò il

20 Il principe Eugenio al ministro-residente barone von Martels in Varsavia, accampamento presso Futak, 26/7/1716, in MATUSCHKA cit., Suppl., n. 35, p. 47.

21 Cfr. MATUSCHKA cit., p. 10.

22 İbrahim Müteferrika era nativo di Kolozsvár (oggi Cluj-Napoca, in Romania); non si conosce però il suo nome ungherese. Fu un personaggio invero eclettico: fu storico, economista, geologo, astronomo, teologo, sociologo, diplomatico ed editore: fu il primo tipografo musulmano a usare i caratteri mobili arabi. Sull'ambasceria di Müteferrika cfr. *ivi*, pp. 11-12; Guido FERRARI, *Guidonis Ferrarii Societatis Jesu de rebus gestis Eugenii Principis a Sabaudia bello pannonico Libri III.*, Roma, Ex Typographia Hieronymi Mainardi, 1747, pp. 22-23; Eléazar MAUVILLON, *Storia del Principe Eugenio di Savoia*, 5 tt., Torino, Società de' Librai, 1789, IV, pp. 243-244; Jacopo SANVITALE, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia, supremo comandante degli eserciti Cesarei, e dell'Imperio*, Venezia, Gio: Battista Recurti, 1738, pp. 205-206; e anche ARNETH cit., II, pp. 80-81.

suo “residente” a Costantinopoli Fleischmann di continuare l’opera di mediazione con la Porta. Inutili furono però i tentativi del residente di comporre il contenzioso tra Venezia e Costantinopoli. Il 1° marzo Fleischmann fu ricevuto dal gran visir che lo trattò con grande spregio: secondo l’ambizioso Silahdar Damad Ali la corte viennese avrebbe dovuto provvedere a convincere i veneziani ad evacuare la Morea, altrimenti gli ottomani avrebbero addirittura aiutato i “malcontenti” ungheresi. Fleischmann era convinto che la Porta fosse intenzionata a recuperare tutti i territori perduti e che alla fine avrebbe attaccato pure l’Ungheria – così scrisse a Vienna l’8 marzo 1715. La mediazione di Fleischmann non riuscì dunque a frenare l’ambizione del gran visir, che voleva a ogni costo la guerra contro Venezia e la Morea per vendicarsi dell’“ingiuria veneziana”. La ripresa della guerra era dunque decisa: l’Impero partiva avvantaggiato dal fatto di possedere già un buon numero di truppe in Ungheria²³.

La Morea fu rioccupata dai turchi alla fine d’agosto dopo 101 giorni di campagna militare; si combatté pure in Dalmazia, dove gli ottomani furono però fermati a Segna, che oppose una valida resistenza. Non valse il successo conseguito a Segna – commenta Arneth – a compensare la Serenissima delle gravi perdite subite durante quest’ultima campagna: nessuna tra le potenze cristiane era disponibile a prestarle soccorso²⁴.

Il 20 novembre 1715 Fleischmann ebbe un colloquio col gran visir di ritorno ad Adrianopoli dalla campagna militare: il legato asburgico si rese conto da vari indizi e informazioni che Silahdar Damad Ali era intenzionato a muover guerra anche all’Impero. Inutili si stavano rivelando le proposte di mediazione dell’imperatore, ma anche quelle dell’ambasciatore inglese Sutton e di quello olandese conte Colyer. Il 6 febbraio 1716 il gran visir comunicò a Fleischmann – rientrato a Costantinopoli dopo un periodo in cui era stato trattenuto in cattività ad Adrianopoli – che i rapporti dei pascià di Belgrado e di Temesvár (Timișoara, oggi in Romania) segnalavano grandi preparativi di guerra da parte dell’Impero in Un-

23 Sulla missione di Fleischmann cfr. MATUSCHKA cit., pp. 12-16. Sul tentativo d’accomodamento dell’imperatore rigettato dal gran visir cfr. anche Jean DUMONT, Jean ROUSSET DE MISSY Jean, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoie, du Prince et Duc de Marlborough, et du Prince de Nassau-Frise*, 2 tomes, La Haye, Isaac van der Kloot, 1729, I, pp. 101-102 e MAUVILLON cit., IV, p. 245.

24 Cfr. ARNETH cit., II, p. 82. Sulla seconda guerra di Morea cfr. SETTON cit., pp. 426-432 e CARDINI cit., pp. 456-463.

gheria e in Transilvania: Silahdar Damad Ali voleva ricevere delle spiegazioni in merito. Fleischmann lo rassicurò motivando la riparazione delle fortezze di confine come un lavoro di normale manutenzione dettato da esigenze di precauzione. Il gran visir confermò le sue intenzioni di non rompere la pace con gli Asburgo; purtuttavia, il Turco stava mobilitando anche in Dalmazia, e ciò costituiva una minaccia pure per l'Impero. Fleischmann aveva anche capito che le minacce del gran visir celavano le precarie condizioni interne dell'Impero ottomano dove si prevedeva l'insorgere di pericolosi torbidi: sarebbe bastato un colpo vigoroso per abbattere le vacillanti strutture dell'impero turco.

Vienna non poteva abbandonare Venezia, non solo perché erano alleati nell'ambito della Lega Santa, ma anche perché la sua caduta avrebbe agevolato l'avanzata dei turchi verso i suoi domini. Ogni accrescimento in potenza dell'Impero ottomano avrebbe significato un potenziale pericolo per l'Austria. D'altro canto, Vienna non aveva mai visto di buon occhio l'influenza veneziana nei Balcani, specialmente dopo che l'Austria stessa aveva preso possesso del Regno di Napoli, la cui politica fin dall'epoca angioina aveva rivolto lo sguardo alla sponda orientale dell'Adriatico e alla penisola balcanica²⁵.

Decisivo per la risoluzione alla guerra fu invece il fatto che una parte dell'Ungheria, e cioè il Banato di Temes (Timiș in rumeno), fosse ancora sotto la dominazione osmanica. Perciò, il 13 aprile 1716 Vienna, accettò la proposta dell'ambasciatore veneto Pietro Grimani d'una lega offensiva e difensiva con la repubblica marciana e riformulò l'alleanza con Venezia: in nome dell'imperatore Carlo VI i suoi commissari (il principe Eugenio, il principe Johann Leopold von Trautson, il conte Philipp Ludwig von Sinzendorff e il conte Guido von Starhemberg) si obbligavano a soccorrere la Serenissima radunando un grosso esercito in Ungheria; per

25 Sulla politica balcanica del regno napoletano cfr., tra gli altri, Gian Luca BORGHESE, *Carlo I d'Angiò e il Mediterraneo. Politica, diplomazia e commercio internazionale prima dei Vespri*, Roma, École Française de Rome, 2008. Una prova dell'antagonismo del principe e della Casa d'Austria nei riguardi della repubblica marciana e della sua politica volta ad espandere la propria influenza nella penisola balcanica si evince dalla lettera scritta dal principe Eugenio al conte Daun, allora viceré a Napoli, nella quale si evidenzia la necessità di distruggere la località marittima, oggi montenegrina, di Dulcigno, onde garantire le migliori e più sicure comunicazioni tra il regno napoletano e l'Ungheria e "disturbare" la Repubblica di Venezia, la quale – a parere del principe sabauda – avrebbe preferito vedere Dulcigno in mani turche anziché in quelle imperiali. Il principe Eugenio di Savoia al feldmaresciallo conte Daun (Napoli), Vienna, 31/3/1717, in MATUSCHKA cit., Suppl., n. 17, p. 20.

contro, Venezia avrebbe messo a disposizione 12 navi da guerra e 8000 soldati²⁶.

Dal canto suo, l'imperatore chiese alla Dieta imperiale la consueta "imposta turca" (*Türkensteuer*), facendo presente che gli ottomani stavano ammassando ai confini con l'Ungheria forze più consistenti che nel 1683: una sua invasione era quindi possibile e probabile²⁷.

Tuttavia, gli stati tedeschi erano sempre meno disposti ad aiutare il loro imperatore onde non rafforzare il potere della sua casata; soltanto gli stati minori sarebbero intervenuti con qualche aiuto finanziario per sostenere il nuovo conflitto contro il Turco, ma solo dopo la vittoria di Petrovaradino; gli stati più ricchi e potenti come la Baviera, la Prussia, la Sassonia, Treviri, Mecklemburgo e Colonia non avrebbero invece fornito alcun aiuto concreto. Il papa Clemente XI, in genere alquanto restio a mettersi al fianco dell'imperatore, si fece vivo solo dopo che il Turco aveva diretto le proprie forze contro Corfù ed era addirittura entrato con le proprie navi in Adriatico e promise un sussidio in denaro all'imperatore, nonché l'indizione della raccolta della "decima" ecclesiastica nei suoi domini. Gli stati cattolici furono pertanto invitati a un allargamento della Lega Santa, che avrebbe dovuto coinvolgere pure la Toscana, Genova, il Portogallo e la Spagna. Alla fine anche i duchi di Parma e Modena e i Cavalieri di Malta si associarono alla Lega. Il re di Spagna Filippo V (r. 1700-1746) promise invece soltanto un sostegno finanziario; per contro, un eventuale intervento spagnolo nelle acque dell'Italia meridionale avrebbe suscitato diffidenza alla corte di Vienna dal momento che la Spagna – si riteneva – non aveva rinunciato del tutto alla riconquista dei paesi che aveva dovuto cedere all'Austria e al Ducato di Savoia. La Polonia, altro membro della Lega Santa, rimase invece a guardare. Danimarca, Francia e Svezia non diedero alcun contributo. Rimase invece insoluto il problema della partecipazione del Regno di Napoli (*Regnum Siciliae citra Pharam*), per il quale il viceré, conte Heinrich Reichard von und zu Daun avrebbe messo a disposizione della Lega 2

26 Cfr. MATUSCHKA cit., p. 18, e anche ARNETH cit., II, p. 82. Sull'alleanza con Venezia cfr. pure BRAUBACH cit., III, p. 311, dove si fa cenno alle trattative condotte a Vienna nell'ottobre del 1715 con l'ambasciatore veneto Pietro Grimani che portarono alla nomina del feldmaresciallo e conte del Sacro Romano Impero Johann Matthias von der Schulenburg (1661-1747) a comandante militare delle forze di terra della Repubblica di Venezia. Su J. M. Schulenburg cfr. *Leben und Denkwürdigkeiten Johann Mathias Reichsgrafen von der Schulenburg*, 2 Theile, Leipzig, Weidmann'sche Buchhandlung, 1834.

27 MATUSCHKA cit., p. 19.

vascelli e 4 galee²⁸.

Rinnovata l'alleanza con Venezia, il 2 aprile 1716 il principe Eugenio trasmise un'istruzione²⁹ all'ambasciatore Fleischmann che conteneva un *ultimatum* per la Porta, in base al quale si chiedeva l'evacuazione della Morea come pregiudiziale per il ristabilimento della pace di Carlowitz³⁰. In base all'istruzione ricevuta Fleischmann avrebbe dovuto esporre al gran visir il punto di vista della corte di Vienna, il cui obiettivo principale era non certo quello di muovere guerra all'Impero ottomano ma soltanto quello di mantenere viva la pace sancita a Carlowitz nel 1699; anche la Porta avrebbe dovuto seguire i dettami del trattato di Carlowitz sospendendo le ostilità contro Venezia. Il principe sabauda sosteneva la convenienza e il vantaggio di mantenere l'alleanza con la repubblica marciana onde non inficiare la sicurezza della stessa Austria ma anche quella del Regno di Napoli e quindi della stessa Italia che la Serenissima garantiva col possesso dei suoi domini. Bisognava perciò evitare qualsiasi conflitto, per contro comporre amichevolmente i malintesi esistenti tra la Porta e Venezia. La Porta doveva essere consapevole che le parti contraenti il trattato della Santa Alleanza erano legate in solido contro ogni eventuale atto d'ostilità della Porta medesima. Ad ogni modo, Vienna non sarebbe rimasta a guardare di fronte alle intemperanze del Gran Signore (attacco alle navi imperiali, protezione dei ribelli ungheresi ecc.). Il principe richiedeva altresì la liberazione e il sicuro ritorno a Vienna dell'ambasciatore Fleischmann, magari confidando nell'intervento degli ambasciatori di Olanda e Inghilterra.

La scadenza dell'*ultimatum* era fissata per la metà del mese di maggio (10-15 maggio) 1716. L'*ultimatum* fu ovviamente respinto. Anzi, il Gran Signore

28 Cfr. *ivi*, pp. 19-20. Sulla richiesta di aiuti: BRAUBACH cit., III, pp. 311-312. Il principe sabauda s'era più volte lamentato delle sempre crescenti difficoltà incontrate a tale riguardo.

29 Il principe Eugenio al Ministro-Residente Francesco Fleischmann a Costantinopoli, Vienna, 6/4/1716, in MATUSCHKA cit., Suppl., n. 3, pp. 15-19. L'*ultimatum* fu portato a Costantinopoli da un certo Isacco Lucca, ch'era partito da Vienna il 6 aprile 1716 ed era arrivato al campo ottomano presso Costantinopoli il 21 aprile (il 22 secondo il Sanvitale). Il Lucca – com'era consuetudine turca – fu dapprima trattenuto, quindi fatto liberare su intervento del Fleischmann. Il 22 aprile fu riferita al *Divan* turco l'intenzione dell'imperatore d'armarsi nonostante desiderasse di mantenere la pace visto l'avvicinarsi dell'esercito ottomano ai confini dell'Impero. MATUSCHKA cit., pp. 21-22.

30 Il principe Eugenio al gran visir Silahdar Damad Ali, Vienna, 2/4/1716, in MATUSCHKA cit., Suppl., n. 2, pp. 14-15. Sull'*Ultimatum* cfr. anche MAUVILLON cit., IV, pp. 253-256 e SANVITALE cit., pp. 206-207.

lo considerò molto disdicevole al punto che il profeta «Maometto» si sentiva «altamente mortificato ed offeso» per l'arroganza dei Cristiani; ciò lo spingeva a riprendere la guerra³¹.

Il *Divan* turco, imbaldanzito per i successi conseguiti contro i veneziani rispose che l'imperatore non era tenuto ad accorrere in loro soccorso in base al trattato di Carlowitz; anzi, dichiarando guerra all'Impero ottomano avrebbe con ciò infranto la pace. Era ormai palese che l'impero turco fosse sul punto di muovere guerra all'Austria. Ma non tutti i membri del *Divan* la pensavano allo stesso modo: una sua componente propendeva per la pace e non tollerava l'atteggiamento bellicoso del gran visir. Sennonché, alla fine prevalse la componente meno pacifista dopo due sedute alquanto burrascose del Consiglio dei ministri ottomano. D'altro canto, Vienna ammonì Venezia di prepararsi alla lotta e di non rimanere spettatrice neutrale³².

La Porta decise pertanto d'inviare un esercito alla volta di Belgrado. Fu altresì dato ordine di mobilitazione al can tataro (che anziché radunarsi ad Adrianopoli avrebbe dovuto invadere direttamente le terre degli imperiali), ai pascià di Belgrado e Temesvár, ai voivodi di Moldavia e Valacchia. Tuttavia, sia in Valacchia che nei Balcani si manifestarono simpatie e movimenti in favore degli alleati cristiani: la Macedonia promise di sollevarsi contro i turchi mobilitando 10-12.000 uomini, il Montenegro offrì 40.000 combattenti³³.

31 Cfr. MATUSCHKA cit., p. 23.

32 Cfr. ARNETH cit., II, pp. 82-83.

33 Cfr. MATUSCHKA cit., pp. 23-26. Sui preparativi ottomani cfr. anche MAUVILLON cit., IV, p. 257. Secondo Mauvillon, il gran visir finse di voler marciare in direzione della Dalmazia, ma all'improvviso cambiò direzione puntando verso la Sava e Belgrado, da dove spedì un contingente di 3000 uomini per difendere Temesvár. Ivi, pp. 265-266. Secondo Joseph von HAMMER, *Geschichte des osmanischen Reiches*, VII. Band: *Vom Carlowiczzer bis zum Belgrader Frieden. 1699-1739e.*, Pest, C.A. Hartleben's Verlage, 1831 pp. 203-204, che qui cita il II volume della storia dell'impero osmanico di Raşid, che aveva preso parte alla battaglia di Petrovaradino, il gran visir s'era posto la domanda se marciare verso Belgrado e assediare Petrovaradino o rivolgersi verso Temesvár; il capo militare (*ağa*) dei giannizzeri Husein era più propenso a marciare alla volta di Belgrado lasciando che i tataro razziasero la Transilvania; il *beylerbeyi* di Rumelia, Ahmed Pascià, era d'accordo per la scelta di Petrovaradino come obiettivo dell'offensiva: fece notare le difficoltà che si sarebbero incontrate nell'attraversamento delle numerose paludi che coprivano il territorio di Temesvár e obiettò che i tataro, una volta che avessero scorrazzato per la Transilvania e fossero carichi di bottino come "delle donne incinte" non sarebbero stati disponibili per altre imprese. Fu scelta quindi Petrovaradino, anche perché s'era saputo da alcune spie che quella fortezza

Fig. 2: Anonimo, *Piano della battaglia di Petrovaradino, 1729*

(Fonte: https://fr.wikipedia.org/wiki/Fichier:P%C3%A9trov%C3%A1r%C3%A1di_csata-1716.jpg/. Da Jean DUMONT – JEAN ROUSSET DE MISSY, *HISTOIRE MILITAIRE DU PRINCE EUGÈNE DE SAVOYE, DU PRINCE ET DUC DE MARLBOROUGH, ET DU PRINCE DE NASSAU-FRISE*, ISAAC VAN DER KLOOT, LA HAYE 1729.)

LEGENDA:

A) Trinceramento interno vicino alla fortezza. B) Trinceramento esterno. Entrambi difesi dalla fanteria imperiale. C) L'armata ottomana accampata presso Carlowitz il 2 agosto, giorno in cui avvenne lo scontro con Pálffy. D) Gli approcci turchi e tre loro batterie piazzate il 3–4 agosto a 30 o 40 passi dal vecchio trinceramento imperiale. E) La cavalleria imperiale all'ala sinistra dello schieramento che il 5 agosto attaccò i turchi. F) Percorso fatto dai turchi inseguiti dagli imperiali fino al loro accampamento. G) Attacco turco tra i valli. H) Fanteria imperiale sotto il comando del principe Alessandro di Württemberg. I) La fanteria imperiale spinta e inseguita dal nemico finché non è stata supportata dalla cavalleria (K), dopo di che ha contrattaccato e inseguito la fanteria nemica (L) fino alla valle. M) La cavalleria imperiale dell'ala destra che avanza fino alla montagna battendo e respingendo il nemico (N). O) La disfatta dei turchi presso Carlowitz. P) Come la cavalleria imperiale che aveva inseguito il nemico si piazzò nel campo turco. Q) Come si piazzò il resto della fanteria dopo la battaglia. R) Il campo imperiale il 6 ottobre e il 7 ottobre giorno in cui fu cantato il Te Deum.





Fu invece destituito l'ospodaro di Valacchia, Stefano Cantacuzeno (Ștefan Cantacuzino) (r. 1714-1715), accusato di connivenza con gl'imperiali (era stata scoperta una sua corrispondenza col conte Stainville): richiamato a Costantinopoli, venne ferocemente giustiziato. La Porta mise allora sul trono del principato rumeno un altro uomo di sua fiducia, Nicola Maurocordato (Nicolae Mavrocordat) (r. 1715-1716; 1719-1730)³⁴.

Il 1° giugno 1716 il gran visir trasmise un *ultimatum* al principe Eugenio, che lo avrebbe ricevuto il 9 luglio nell'accampamento di Futak. L'*ultimatum* mirava a togliere agli ottomani la responsabilità della guerra per riversarla esclusivamente sull'imperatore: la protezione di Venezia – recitava l'*ultimatum* – costituiva un mero pretesto per far deflagrare un nuovo conflitto austroturco; per contro, il conflitto turco-veneziano non era – sempre in base all'*ultimatum* – questione che riguardasse l'imperatore³⁵.

Intanto, il rescritto imperiale del 26 febbraio 1716 aveva riconfermato il principe Eugenio al comando supremo dell'armata imperiale in Ungheria e in Transilvania. La nuova campagna antiottomana era ormai in procinto di decollare.

era difesa soltanto da 500 uomini al comando del generale Pálffy. Tremila operai gettarono quindi un ponte sulla Sava, protetti da 1000 giannizzeri e 70 saiche. Il *beylerbeyi* era il governatore d'una provincia ottomana denominata *beylerbeyilik* (anche *eyalet* o *vilajet*; pascialato in italiano). Inizialmente il titolo di *beylerbeyi* era riservato soltanto ai governatori delle due grandi unità territoriali di Rumelia e di Anatolia. Il *beylerbeyi* era secondo soltanto al gran visir. Le saiche erano piccole navi a remi dotate d'un equipaggio d'una trentina di uomini.

34 I Maurocordato costituivano un'importante famiglia fanariota (d'origine greca) distintasi nella storia dell'Impero ottomano e in quella dei due voivodati di Moldavia e Valacchia. Nicola Maurocordato (1680–1730) fu anche voivoda di Moldavia tra il 1709 e il 1710 (1° regno) e tra il 1711 e il 1715 (2° regno). Il 7 maggio 1716 l'ambasciatore Fleischmann avrebbe informato Vienna che un agente di Nicola Maurocordato gli aveva chiesto a nome del suo signore la protezione imperiale: l'ospodaro valacco era disposto a entrare con le sue truppe in territorio ottomano come alleato di Carlo VI. Non se ne farà nulla, perché il Maurocordato avrebbe ritirato la sua proposta e sarebbe rimasto al servizio degli ottomani. Sull'offerta di Montenegro e Macedonia cfr., rispettivamente, la lettera del principe Eugenio al consigliere aulico di guerra, accampamento di Futak (Futog, oggi parte della municipalità di Novi Sad), 25/7/1716, in MATUSCHKA cit., Suppl., n. 33, pp. 44-46, nonché quella al popolo macedone, accampamento di Futak, 15 (?)/7/1716, ivi, Suppl., n. 33, p. 46.

35 Sull'*ultimatum* ottomano cfr. MATUSCHKA cit., pp. 28-30, e anche ARNETH cit., II, p. 89.

2. I preparativi dell'Impero per la campagna antiottomana del 1716

Nella primavera del 1715 la forza organica dell'esercito ammontava a 45 reggimenti di fanteria e 42 di cavalleria (corazzieri, dragoni e ussari) – senza contare quelli dislocati nei Paesi Bassi – per un totale di 137.000 uomini, che, sommati alle milizie confinarie rasciane, potevano raggiungere la ragguardevole cifra di 160-170.000 effettivi³⁶.

Senonché, la forza effettiva era molto minore perché dopo la guerra di Successione spagnola non era stata fatta alcuna integrazione né di uomini né di cavalli, tant'è che nel 1715 mancavano all'appello 20.000 uomini e 6000 cavalli. D'altronde, il fatto che poco più della metà della cavalleria e poco meno della metà della fanteria fossero dislocate in Ungheria avrebbe facilitato gli approvvigionamenti e i rifornimenti di vettovaglie all'armata imperiale nel caso d'un'eventuale guerra contro l'Impero ottomano.

La forza complessiva dell'armata imperiale in Ungheria al comando del principe Eugenio ammontava a 31 reggimenti di fanteria con 85 battaglioni (65.980 uomini in organico), ma non tutti fruibili dall'armata campale: tolti i battaglioni destinati ai presidi in Ungheria, rimanevano 67 battaglioni con 53.380 uomini; 34 erano i reggimenti di cavalleria (corazzieri, dragoni e ussari) con 222 squadroni (32.944 cavalieri in organico). L'artiglieria campale poteva disporre di 88 pezzi tra cannoni a tiro rapido, falconi, obici, colubrine ecc., mentre il parco d'assedio constava di 100 tra cannoni e mortai di grosso calibro distribuiti tra le fortezze di Buda, Eszék (Osijek, oggi in Croazia), Petrovaradino, Szeged e Arad. La forza armata campale era dunque di 53.380 fanti, 32.944 cavalieri, 88 pezzi d'artiglieria da campagna; quella dei presidi era invece di 12.600 fanti, per un totale di 98.924 uomini. In Transilvania, 3 erano i reggimenti di fanteria con 9 battaglioni e 6900 fanti, 4 erano i reggimenti di cavalleria (corazzieri e dragoni) con 4366 cavalieri, per un totale di 11.266 effettivi, di cui 5400 (4 battaglioni di fanteria e i 4 reggimenti di cavalleria) erano destinati anche a operazioni di campagna; 12 erano i pezzi d'artiglieria campale. Le forze transilvane erano sotto il comando del generale Stainville. La forza combattente complessiva ammontava quindi a 110.190 effettivi (72.880 fanti e 37.310 cavalieri), che, sommati alla milizia di frontiera serba (rasciana) (ca. 15.000 uomini), impiegabile per le operazioni di campagna

³⁶ Per maggiori dettagli sulla consistenza e sulla dislocazione delle forze armate imperiali si rimanda a MATUSCHKA cit., pp. 31-35.

sotto gli ordini dei propri capitani, raggiungevano la cifra considerevole di circa 125.000 effettivi (di cui 12.600 destinati ai presidi in Ungheria). Cento erano i pezzi d'artiglieria campale. La flottiglia del Danubio sarà impiegata solo in minima parte a Petrovaradino³⁷. L'Armata si concentrò a Futak e a Petrovaradino tra il 27 luglio e il 2 agosto 1716.

L'esercito ottomano era invece costituito dalle truppe assoldate (si stimano ca. 26.000 giannizzeri (40.000 in base ad altre informazioni) al comando dell'*ağa* Hussein; 10-15.000 cavalieri (*sipahi*)³⁸; un'artiglieria di scarsa efficienza), dalle truppe feudali (40.000 uomini – ma la cifra non è sicura – al comando del *beylerbeyi* di Rumelia; 10.000 arnauti³⁹; ca. 40.000 uomini al servizio dei pascià di Belgrado e di Temesvár), dalle truppe ausiliarie (40.000 uomini al comando del *beylerbeyi* di Anatolia e 10.000 tatar) e dalla flottiglia del Danubio. Insieme con gli accompagnatori l'armata osmanica nel suo complesso poteva perfino raggiungere la cifra di 3-400.000 uomini. Comunque sia, è assodato che poteva essere messo in campo un esercito di gran lunga superiore a 100.000 combattenti⁴⁰.

Riorganizzato l'esercito, l'Austria (ufficialmente l'Impero) intraprese dunque la nuova campagna antiottomana. Eugenio, con a disposizione per la nuova impresa un'armata di circa 80.000 effettivi e una discreta flottiglia danubiana, era pronto a entrare in azione. Partì da Vienna il 1° luglio 1716, il 3 fu Buda, il 9 raggiunse Futak⁴¹.

37 Cfr. *ivi*, pp. 75-78.

38 I *sipahi* o *spahi* erano i componenti d'un corpo speciale di cavalleria pesante, in genere dotati d'un feudo detto *timar*.

39 Fanti albanesi.

40 Sulla composizione e consistenza dell'armata ottomana cfr. MATUSCHKA cit., pp. 122-129. Secondo MAUVILLON cit., IV, p. 265, gli ottomani allestirono un esercito di 120.000 uomini, secondo FERRARI cit., p. 32, di almeno 150.000 uomini. Secondo SANVITALE cit., p. 213, l'armata turca era doppia rispetto a quella imperiale: consisteva di almeno 60.000 fanti e 40.000 "cavalli", a prescindere dai tatar, dagli arnauti albanesi e dalla cosiddetta "gente di servizio"; rispetto agli imperiali, però, aveva meno esperienza di guerra e una peggiore organizzazione militare. La grossa consistenza dell'armata osmanica è confermata in John CAMPBELL, *The Military History of the Late Prince Eugene of Savoy, and of the Late John Duke of Marlborough*, 2 Volumes, Printed by James Bettenham for Claude du Bosc, London 1737, II, p. 214 e in Giuseppe BARBIERI (collab.), *Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoia*, Ferrara, Stamperia di Giuseppe Barbieri, 1737, p. 229. Hammer parla di 150.000 combattenti, di cui 40.000 giannizzeri, 30.000 *sipahi*, il resto tatar, valacchi, albanesi ed egiziani (HAMMER cit., p. 206).

41 Cfr. anche *ivi*, pp. 266-267. Eugenio arrivò a Futak il 9 luglio anche secondo Giovanni Le-

Il 9 luglio 1716 il principe Eugenio raggiunse il quartier generale di Futak, mentre un consistente esercito ottomano era partito da Belgrado, aveva attraversato la Sava e stava dirigendosi verso Petrovaradino costeggiando la riva destra del Danubio. Il 5 agosto 1716, il principe sabauda avrebbe sferrato un attacco di sorpresa contro l'esercito nemico, condannandolo all'ennesima disfatta⁴².

3. Lo scontro presso Karlóca (Carlowitz) e le prime scaramucce

La fortezza di Petrovaradino, situata sulla destra del Danubio quasi di fronte alla città di Novi Sad in un'ansa che il fiume forma attorno all'estremità d'una propaggine collinosa del monte Fruška (Fruška Gora) è per grandezza la seconda fortezza d'Europa.

Petrovaradino (Petrovaradin in serbo, Pétervárad in ungherese, Peterwardein in tedesco) costituisce una delle due municipalità in cui è divisa la città di Novi Sad (Újvidék in ungherese), che oggi fa parte della provincia serba della Voivodina. Il suo nome deriva dal greco *Petrikon* o *Petrikov*, che presumibilmente si rifà a San Pietro: così era stata chiamata dai bizantini. Gli ungheresi la chiamarono *Peturwarod* (com'è menzionata in un documento del 1237), nome che deriva dal signore ungherese Péter figlio di Töre, che fu coinvolto nell'assassinio della prima moglie del re magiaro Andrea II (r. 1205-1235), la regina Gertrude di Merania, perpetrato il 28 settembre 1213. I possedi di Péter avevano appunto il centro in Petrovaradino, il che spiega la denominazione di questa località⁴³.

opoldo ROSATTI (collab.), *Vita e gesti di Eugenio Francesco di Savoia e luogotenente generale cesareo, dell'anno 1683. fin' all'anno 1718. portata dal tedesco nell'italiano per Gio. Leopold. Rosatti, in Ghissa a spese dell'autore*, Ghissa e Francofurt, Presso la Ved. Vulpi & E.H. Lammers, 1719 p. 89; vi arrivò invece il 3 luglio secondo DUMONT - ROUSSET cit., I, p. 102 e BARBIERI cit., p. 228. Secondo BRAUBACH cit., III, il principe partì da Vienna il 2 luglio e il 9 arrivò a Futak. Sanvitale parla di 32.000 fanti e 18.000 cavalli sottolineando il mancato arrivo di quattro reggimenti a cavallo, due dei quali erano dislocati in Fiandra e gli altri due nell'Ungheria Superiore. L'autore anonimo della *Storia Francesco Eugenio* parla di non più di 70.000 uomini (BARBIERI cit., p. 229).

42 Seguiremo la battaglia di Petrovaradino principalmente sulla base del racconto riportato in MATUSCHKA cit., pp. 133-171 e integrato da altre fonti che saranno citate nel prosieguo. Per contro, la controversa autobiografia del principe Eugenio (cfr. Charles Joseph DE LIGNE, *Mémoires du Prince Eugène de Savoie écrits par lui-même*, Paris, L. Duprat-Duverger, 1810, pp. 128-130) dedica scarsissimo spazio all'impresa di Petrovaradino. Per una sintesi della battaglia: BRAUBACH cit., III, pp. 311-323; ARNETH cit., II, pp. 89-99.

43 Su Gertrude e il suo assassinio un breve rimando alla monografia di Adriano PAPO, Gizella

La prima fortezza a Petrovaradino era stata costruita dai celti scordisci, i quali avevano la loro capitale in Singidinum, l'attuale Belgrado. I romani vi costruirono nel I secolo una seconda e più grande fortezza, *Cusum*, che fu inclusa nella provincia della Pannonia. *Cusum* fu devastata dagli unni nel V sec., quindi fu conquistata dagli ostrogoti, dai gepidi, dai longobardi, dai bizantini, dagli avari, dai franchi, dai bulgari (che la chiamarono *Petrik*) per ritornare sotto l'amministrazione bizantina come parte integrante del tema di Sirmio. In seguito passò sotto il dominio ungherese all'interno della regione della Sirmia (Szerémség in ungherese). Nel 1526 Petrovaradino fu conquistata dagli ottomani di Solimano il Magnifico (r. 1520-1566). Fu occupata nel 1687 dagli Asburgo, ripresa nel 1690 dagli ottomani, che però la possedettero per soli due anni. Nel 1693 ritornò sotto l'amministrazione austriaca. La nuova fortezza di Petrovaradino fu costruita tra il 1692 e il 1780 sul modello degli edifici militari francesi. Durante la dominazione asburgica Petrovaradino era entrata a far parte della Frontiera militare (*Militär-grenze*) austriaca. La fortezza è oggi luogo d'arte e di cultura.

La fortezza nel suo insieme era costituita dalla città, verso il Danubio, dalla cittadella vera e propria e dalle cosiddette "opera a corna" e "opera a corona", verso est. Due ponti di barche collegavano le due rive del Danubio. Sulla riva destra si trovava in prossimità del ponte più a monte il Villaggio degli Svevi; su quella sinistra sorgevano invece, a ridosso d'una zona paludosa, il Villaggio dei Croati e, un po' più verso l'interno, la cosiddetta "Città Rasciana" (Raizen- o Ratzen-Stadt; Petrovaradinski Šanac in serbo)⁴⁴.

Alcune centinaia di passi davanti all'opera a corna, erano stati scavati sul rialzo due trinceramenti, consistenti di due linee rivolte a sud; la linea interna fungeva da protezione di quella esterna; entrambe le linee erano a loro volta sotto il tiro di protezione dei cannoni della fortezza. Il terreno ripido antistante ai due trinceramenti ne rendeva difficile l'accesso. Muniti in origine di validi parapetti, di larghi e profondi fossati e d'alcune ridotte, i due trinceramenti erano diventati cumuli di terra dopo che il feldmaresciallo conte Enea Silvio Caprara li aveva difesi dal 10 settembre al 2 ottobre 1694 dall'attacco del gran visir Alì Pascià (Dumont - Rousset). Dalla base del rialzo su cui sorgeva la fortezza al Danubio

NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000, p. 130.

44 La città era stata fondata dagli Asburgo nel 1694; fu all'inizio abitata da famiglie serbe, tedesche e ungheresi. Fu chiamata ufficialmente in latino *Neoplanta*, cioè Nuovo Insediamento, da cui è derivato l'attuale nome serbo di Novi Sad.

il suolo era molliccio e si perdeva in un pantano. Il 2 agosto il principe visionò i trinceramenti e ordinò di risistemarli; la fanteria vi lavorò tutta la giornata del 3 agosto e la notte del 4: il fossato venne riscavato, il parapetto rialzato e furono collocati davanti al fosso i cavalli di Frisia. L'accesso ai trinceramenti non era agevole data la ripidità del terreno sui loro fianchi⁴⁵.

Il 26 e 27 luglio i turchi gettarono un ponte sulla Sava e si accamparono a Banovci sul Danubio, tre miglia a sud di Szalánkemén (Slankamen). Il gran visir raggiunse il campo il 28⁴⁶. Il principe Eugenio stimò le sue forze in circa 200.000 uomini. Il 29 luglio un'avanguardia di 4000 turchi comparve presso Karlóca (Sremski Karlovci; Carlowitz o Karlowitz in tedesco), che venne saccheggiata. Il 1° agosto gli ottomani avanzarono fino a Szalánkemén e quindi raggiunsero Karlóca (2 agosto secondo Dumont - Rousset e Rosatti), posizionandosi sull'altura della cosiddetta Cappella della Pace (di Carlowitz) del 1699; qui eressero un campo trincerato protetto da una linea di carriaggi. Lo stesso giorno devastarono anche i cosiddetti casali Löffelholz a brevissima distanza dall'opera a corona di Petrovaradino.

Il colonnello conte Lanthieri, il quale era avanzato col reggimento di corazzieri Graven ad esplorare il territorio fino al confine con l'Impero ottomano, era stato costretto dai turchi che stavano avvicinandosi a Petrovaradino a ritirarsi dalla linea Szalánkemén-Beška-Krušedola a Karlóca, poco più di otto chilometri dalla fortezza, obiettivo dell'attacco turco. Il principe approvò la mossa del conte; anzi, gli consigliò di retrocedere fino a Petrovaradino o addirittura fino a Futak onde mettersi al sicuro. Comunque sia, avrebbe dovuto stare bene in guardia, osservare le manovre del nemico e comunicare a Eugenio tutte le informazioni di cui era al corrente⁴⁷. Un accampamento di turchi fu avvistato a Čortanovci, in prossimità della riva destra del Danubio: presumibilmente si trattava dell'avanguardia ottomana.

45 Cfr. anche DUMONT - ROUSSET cit., I, p. 105; CAMPBELL cit., II, pp. 213-214; MAUVILLON cit., IV, pp. 281-282; e anche ARNETH cit., II, p. 93.

46 Tra Semlino (Zemun; Zimony in ungherese; Semlin in tedesco) e Banovci secondo DUMONT - ROUSSET cit., I, p. 102. e CAMPBELL cit., II, p. 211. L'attraversamento della Sava ebbe luogo il 26 e 27 luglio anche secondo ROSATTI cit., p. 90 e continuò pure il 28 luglio secondo SANVITALE cit., p. 211 e HAMMER cit., p. 204. Cfr. anche MAUVILLON cit., IV, pp. 273-274, nonché ARNETH cit., II, p. 93 e BRAUBACH cit., III, pp. 203-204.

47 Il principe Eugenio al colonnello conte Lanthieri (agli avamposti a sud di Petrovaradino), accampamento di Futak, 26/7/1716, in MATUSCHKA cit., Suppl., n. 38, p. 49.

Il *Feldzeugmeister* barone von Löffelholz si ritirò nell'opera a corna della fortezza insieme con le cinque compagnie di fanteria Heister, che stavano nei vecchi trinceramenti. Il principe Eugenio, prevenendo una specifica richiesta di Löffelholz, ordinò al generale di corpo d'armata conte Nádasdy, giunto il 2 agosto a Petrovaradino, di entrare coi suoi cavalieri nelle opere a corna e a corona. Tutta l'Armata sarebbe dovuta passare sulla riva destra del Danubio.

Il principe aveva ordinato al barone von Löffelholz di compiere delle ricognizioni per controllare l'avanzata dei turchi⁴⁸: non era chiaro se il gran visir intendesse attaccare Petrovaradino o traghettare il Danubio a Szalánkemén, circa 16 chilometri dalla fortezza, per puntare poi su Titel, da dove avrebbe attraversato anche il Tibisco. Perciò il principe aveva ordinato al luogotenente-maresciallo Viard, che si trovava a Vilova e in comunicazione con Titel, di vigilare sul Danubio a valle di Petrovaradino e sul basso corso del Tibisco, nonché di raccogliere informazioni ed eventualmente di mandare rinforzi a Titel, impedendo che i turchi se ne impossessassero⁴⁹.

Il 1° agosto il principe si recò insieme col feldmaresciallo Pálffy e con altri generali nella fortezza di Petrovaradino. Avendo avuto sentore che il gran visir s'era accampato con tutte le sue forze su un terreno molto vantaggioso dal punto di vista logistico tra Szalánkemén e Karlóca e che puntasse a Petrovaradino, il principe fece ritirare la fanteria venuta da Vukovar nell'opera a corona e accampare alcuni reggimenti di cavalleria e tutta l'artiglieria presso la Città Rasciana. Il giorno seguente, dopo che tre prigionieri tatarsi avevano segnalato l'arrivo degli ottomani, il conte Pálffy si offrì di andare in avanscoperta a valle della fortezza fino a Karlóca portandosi al seguito un grosso squadrone di cavalleria (900 cavalli tedeschi e 400 ussari; 1400 cavalieri secondo Arneth; 1600 secondo Mauvillon; 3000 cavalieri, truppe tedesche e 400 ussari secondo Dumont - Rousset), potendo altresì disporre di 500 uomini già comandati e pronti per quella ricogni-

48 Il principe Eugenio al *Feldzeugmeister* barone von Löffelholz (Petrovaradino), accampamento di Futak, 26/7/1716, in MATUSCHKA cit., Suppl., n. 36, p. 48.

49 Il principe Eugenio al luogotenente maresciallo de Viard (in ricognizione tra Petrovaradino e Titel), accampamento di Futak, 26/7/1716, in MATUSCHKA cit., Suppl., n. 37, pp. 48-49. Il principe rinnovò al barone de Viard l'ordine di vigilare diligentemente su tutte le mosse del nemico, il quale s'era fatto vedere dal colonnello Lanthieri con 2000 cavalli (29/7/1716, ivi, Suppl. n. 47, pp. 55-56). Giunta la notizia che dava i turchi accampati a Szalánkemén, il principe diede ordine allo stesso de Viard di verificarla e d'informarlo prontamente circa la sua veridicità (31/7/1716, ivi, Suppl. n. 52, p. 59).



Fig. 3: *La battaglia di Petrovaradino, 5 agosto 1716* [The Battle of Peterwaradin. August the V. 1716] Fonte: John CAMPBELL, *The Military History of the Late Prince Eugene of Savoy, and of the Late John Duke of Marlborough*, Printed by James Bettenham for Claude du Bosc, London 1737.

zione. Il principe, pur ribadendo l'ordine già dato «di non impegnarsi col nemico in nessun dettaglio», cioè di non scaramucciare con lui, fornì al Pálffy altri 1700 cavalieri, ovverosia i due reggimenti dragoni Bayreuth e corazzieri Gondrecourt (2 reggimenti di corazzieri secondo Arneth). Il conte ungherese aveva sotto di sé altri grandi generali tra i quali il conte von der Hauben e il conte Althann e forse altri due generali di cui non conosciamo i nomi; poteva pure contare su circa 500 fanti che stavano agli avamposti (Arneth). L'idea di Pálffy era di salire sul monte Fruska, cinque chilometri a sud di Karlóca, da cui avrebbe avuto una buona vista sull'esercito ottomano. Giunto vicino alla Cappella della Pace si trovò di fronte all'avanguardia di Kurd Pascià, la quale era costituita da 10.000 cavalli (20.000 cavalieri secondo Dumont - Rousset, Campbell e Arneth; esageratamente 70.000 secondo Mauvillon; 3000 secondo Raşid, citato da Hammer, a fronte di 8000 imperiali). Il combattimento durò quattro ore: alla fine le truppe di Pálffy dovettero cedere alla superiorità numerica dei turchi: 400 furono le perdite tra morti, feriti e prigionieri degli imperiali (700 prigionieri secondo Raşid), tra cui il luogotenente maresciallo conte Siegfried von Breuner, che fu condotto in catene al cospetto del gran visir⁵⁰. I turchi inseguirono i cavalieri imperiali in fuga fino alla fortezza, ma furono costretti a ritirarsi. La sera del 2 agosto Pálffy rientrò a Petrovaradino⁵¹: il principe Eugenio espresse parole d'elogio per gli ufficiali e i gregari. L'imperatore dal canto suo apprezzò l'eroismo dei suoi soldati confidando per il futuro nello zelo e nell'esperienza bellica del principe sabauda. Era ormai palese che i turchi intendessero attaccare Petrovaradino. Lo scontro di Karlóca fu il preludio della guerra.

Lo stesso 2 agosto era proseguito il passaggio delle truppe imperiali sulla riva destra del Danubio. Le truppe del conte Maximilian von Starhemberg furono sistemate nel trinceramento interno, quelle del conte Ferenc Nádasdy nell'opera a cor-

50 Le perdite furono 993 in base a MATUSCHKA cit., Appendice, n. 5, p. 284. Cfr. anche CAMPBELL cit., II, pp. 211-212; DUMONT - ROUSSET cit., I, p. 102; MAUVILLON cit., IV, pp. 277-278; SANVITALE cit., p. 212. Cfr. pure HAMMER cit., pp. 204-205, il quale sottolinea il fatto che lo scontro di Karlóca segnò, dopo 17 anni, la rottura della pace di Carlowitz. Secondo lo stesso Hammer il combattimento ebbe luogo il 1° agosto. Se ne parla molto concisamente anche in BARBIERI cit., pp. 228-229 e in Pierre MASSUET, *La vie du Prince Eugène de Savoie*, Amsterdam, François L'Honoré, 1737, p. 244. La rovinosa sconfitta subita dal generale Pálffy è menzionata pure in FERRARI cit., pp. 28-29, nonché in BRAUBACH cit., III, pp. 315-316.

51 Il principe Eugenio all'imperatore, Petrovaradino, 3/8/1716, in MATUSCHKA cit., Suppl. n. 59, pp. 63-64 e ivi, p. 134. Cfr. anche DUMONT - ROUSSET cit., I, pp. 102-103; nonché ARNETH cit., II, pp. 90-91.

na, la fanteria, arrivata nel corso della notte, trovò posto nel trinceramento esterno.

È singolare il giudizio dato dall'ambasciatore francese a Vienna de Lucs nella sua missione del 1° marzo 1717 sull'atteggiamento tenuto dal principe sabauda all'inizio della campagna e sul significato dello scontro di Karlóca di cui ci ha fornito una versione non rintracciabile in nessun'altra fonte e di cui non c'è alcuna conferma. Secondo l'ambasciatore, se non fosse accaduta la "sconsiderata" azione del generale Pálffy, gl'imperiali sarebbero rimasti con le braccia conserte, e, se Eugenio, il quale in base alle istruzioni ricevute, che non gli consentivano di compiere alcun atto di ostilità, doveva puntare su un negoziato coi turchi, avesse ritardato l'attacco di sole trenta ore, il gran visir avrebbe preso facilmente Petrovaradino, piazza accessibile da tutte le parti, e poi avrebbe puntato direttamente su Buda che avrebbe trovato difesa da una guarnigione debole e sprovvista di munizioni⁵².

Il 3 agosto 60 battaglioni erano accampati dietro e tra le due linee trincerate; parte dell'artiglieria era posizionata sull'altura, il resto in riserva nelle vicinanze della Città Rasciana. Il grosso della cavalleria era ancora presso Futak, sulla riva sinistra del Danubio. La sera del 3 agosto arrivò da Szeged e si accampò sulla riva sinistra del Danubio il corpo del *Feldzeugmeister* duca Carlo Alessandro di Württemberg. A questo punto tutta l'armata era radunata presso Petrovaradino sulle due sponde del Danubio.

Nel frattempo i turchi s'erano avvicinati a 3 chilometri dalla fortezza ed avevano quasi circondato le posizioni imperiali sulla riva destra. All'ala sinistra del campo ottomano erano sistemati i tatars. Il *beylerbeyi* di Rumelia, Sarı Ahmed, si oppose a un immediato attacco contro gl'imperiali non essendo ancora al completo la sua artiglieria⁵³.

52 Rapporto dell'ambasciatore francese de Lucs, Vienna, 1/3/1717, in BRAUBACH cit., III, p. 448, nota 70.

53 Secondo MASSUET cit., p. 244, i turchi comparvero davanti a Petrovaradino il 3 agosto: si contavano tra di loro 40.000 giannizzeri, 30.000 *sipahi*, il resto tatars, valacchi e altre truppe d'Asia e d'Egitto; tutta la loro armata poteva raggiungere i 150.000 uomini. I turchi arrivarono davanti a Petrovaradino il 3 agosto anche secondo BARBIERI cit., p. 229. Braubach conferma che il gran visir cambiò tattica: anziché approfittare del successo di Karlóca e cogliere di sorpresa la fortezza rinunciò all'assalto anche perché le sue artiglierie non erano al completo. Peraltro, invitò il comandante della piazzaforte Löffelholz ad arrendersi, inviandogli un *ultimatum* di cui si parlerà in seguito. Resosi poi conto della forza degli imperiali, propose per lo scavo di trincee di fronte al campo imperiale; lo scavo iniziò il 3 agosto. Cfr. BRAUBACH cit., III, pp. 316-317.

Tuttavia, anziché attaccare, gli ottomani approntarono pure essi dei trinceramenti tracciando delle parallele col duplice obiettivo di battere l'armata imperiale e di assediare e prendere la fortezza. A tale scopo, il gran visir incaricò 30.000 tra giannizzeri e *gebegi* (armaioli al servizio diretto del sultano) di scavare i trinceramenti. Questo sistema che i turchi usavano di approcci e parallele non solo li proteggeva dall'artiglieria e dalla fucileria avversaria e permetteva loro di fare delle sortite contro il nemico, ma creava altresì un ostacolo al suo contrattacco. Tuttavia, le trincee, che i turchi scavavano di notte, si presentavano alquanto irregolari: c'era solo qualche traccia di linee di circonvallazione e controvallazione, ma le fosse erano scavate senza criterio le une dietro le altre e a distanze variabili, in genere protette da qualche piccola palizzata. I turchi – annota Campbell – disposero la cavalleria alla destra del loro schieramento di fronte a quella imperiale; i giannizzeri, invece, furono per lo più sistemati nelle trincee, mentre la parte restante di quel corpo era rimasto nelle retrovie pronto a intervenire per rilevare i commilitoni in difficoltà. Un altro corpo di soldati rimase praticamente inattivo alla sinistra dello schieramento turco: non se ne conosceva il motivo, un vero segreto, sostiene Campbell (verosimilmente si trattava del contingente tataro che, ciononostante, non rinunciò a scorrazzare nel territorio di sua competenza). Il campo ottomano era molto più vasto di quello imperiale. Le truppe turche – annotano Dumont e Rousset – si spostavano, alla loro maniera, in un gran disordine e confusione con i loro bagagli, i carri e i cavalli, ma quando uscivano in battaglia, lo facevano con una velocità sorprendente. Gli ottomani erano forniti di artiglierie pesanti e in quanto tali non adatte per quel tipo di combattimento. Il gran visir rimase in attesa di essere attaccato dagli imperiali: invano: non successe nulla (Hammer)⁵⁴.

A mezzogiorno del 3 agosto (Dumont - Rousset) il gran visir mandò un suo messo con un *ultimatum* al *Feldzeugmeister* Löffelholz intimandogli di consegnare immediatamente Petrovaradino⁵⁵. Il principe Eugenio non trovò l'*ultimatum* degno di considerazione, la quale «non avrebbe potuto essere che impertinente» e congedò il messo turco senza risposta⁵⁶.

54 Cfr. DUMONT - ROUSSET cit., I, p. 103; CAMPBELL cit., II, pp. 212 e 214; FERRARI cit., p. 30; MAUVILLON cit., IV, pp. 282-283; SANVITALE cit., p. 212. Sul trinceramento ottomano cfr. anche ROSATTI cit., p. 95 e HAMMER cit., p. 206.

55 MATUSCHKA cit., p. 138; cfr. anche DUMONT - ROUSSET cit., I, p. 103.

56 Il principe Eugenio al Consiglio Aulico di Guerra, Petrovaradino, 8/8/1716, in MATUSCHKA cit., Suppl. n. 67, pp. 71-72. Se ne parla anche in CAMPBELL cit., II, p. 212.



Fig. 4: Soldato di frontiera di Pomorišje, prima metà del XVIII sec. [Frontiersman from Pomorišje, first half of the 18th century]. https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Frontiersman_from_Pomori%C5%A1je_by_Martin_Engelbrecht.jpg

Ci fu scambio di colpi tra le due parti prima dello scontro decisivo, se si pensa che gl'imperiali registrarono ben 756 perdite tra morti e feriti. Alla fine, circondato da 150.000 turchi e trovandosi in uno spazio angusto, Eugenio decise d'attaccare. Non è dato di sapere se il principe sabaudo abbia convocato un Consiglio di guerra prima di prendere la decisione finale⁵⁷: di solito lo convocava raramente. Pertanto, il 4 agosto, constatato che il nemico aveva occupato col suo accampamento le alture tra Karlóca e il Danubio e dopo aver concentrato la fanteria imperiale nel vecchio trinceramento presso Petrovaradino contro il quale i turchi avevano lanciato bombe e sparato cannonate, il principe comunicò all'imperatore d'aver dato disposizioni per «assalire *forse* domani il nemico» con una parte della fanteria e con la cavalleria al completo «sicché c'è apparenza di una prossima battaglia»⁵⁸.

Tuttavia, non erano mancate voci di dissenso tra i generali, alcuni dei quali erano stati contrari all'attacco ritenendo più opportuno ripassare il Danubio e fortificarsi sulla sponda sinistra del fiume lasciando solo un presidio a Petrovaradino perché le sorti della battaglia sarebbero state molto incerte, vista anche la notevole differenza di numero tra le due forze in campo che palesemente avvantaggiava il nemico: i sostenitori di tale tesi erano convinti che il nemico si sarebbe logorato da sé in un lungo e vano assedio; casomai si sarebbe potuto attaccare quando aveva ormai subito perdite copiose. Sussisteva inoltre il rischio che una sconfitta avrebbe incentivato gli ungheresi a ribellarsi, i quali non aspettavano altro che una simile occasione per farlo. Il dissenso era emerso nel corso d'un Consiglio di guerra convocato da Eugenio. Il principe era invece di tutt'altro avviso. D'altro canto, pure a Zenta gl'imperiali avevano sovvertito il pronostico che li dava per battuti in partenza vista la superiorità numerica del nemico. Per di più, rispetto a Zenta potevano godere della protezione d'una munita piazzaforte e i turchi non avrebbero potuto assalirli né sul fianco né alle spalle considerata la morfologia del terreno su cui avrebbero combattuto (una palude li avrebbe protetti a sinistra, dei precipizi a destra). Insomma, non si doveva disperare della vittoria, anche perché il loro comandante era il medesimo del successo di Zenta. Un'altra tesi era

57 Secondo DUMONT - ROUSSET cit., I, p. 104, il principe convocò un Consiglio di guerra il 4 agosto 1716.

58 Il principe Eugenio all'imperatore, dall'opera a corna presso Petrovaradino, 4/8/1716, in MATUSCHKA cit., Suppl. n. 61, p. 65. Il corsivo è nostro. Braubach sottolinea la laconica comunicazione del probabile attacco fatta dal principe all'imperatore. Cfr. BRAUBACH cit., III, p. 317.

che si dovesse continuare a rimanere appostati nei trinceramenti bombardando da lì i turchi onde costringerli alla ritirata, così come aveva agito con successo il generale Caprara nel 1694. Per contro, il principe era dell'avviso che una lunga guerra di trincea avrebbe infine scoraggiato le truppe, le quali erano invece vogliose di combattere, essendo anche in "buona forma" e soprattutto fornite d'un armamento superiore a quello del nemico⁵⁹.

La cavalleria fu trattenuta fino al giorno dell'attacco sulla riva sinistra del Danubio, visto che non avrebbe avuto buon gioco in mezzo ai trinceramenti turchi.

4. *Il campo di battaglia*

Il campo di battaglia del 5 agosto 1716 era racchiuso nel triangolo tra Kamenica (oggi Sremska Kamenica; Camenitz o Kamanetz in tedesco), Karlóca e Petrovaradino, a sud della fortezza. A circa 10 chilometri a sud di Petrovaradino si erge il monte Fruska, alto 500 metri, un intrico di alture, vallette e burroni, che va digradando tra colline e pianori fino a Szalánkemén. Dalla parte opposta, il monte si propaga verso Petrovaradino con qualche rialzo, l'ultimo dei quali è occupato dalla fortezza, che il Danubio ciruisce. Fin dal 2 agosto i turchi stazionavano con l'ala destra davanti a Karlóca, con la sinistra presso Kamenica. Tra Petrovaradino e Karlóca si estende un pianoro, largo in media 1500 passi, che dalla fortezza prosegue fino a Karlóca, dove l'ultima propaggine del monte Fruska ridiscende con ripido pendio verso il Danubio. In prossimità della riva del fiume il terreno è alquanto molle e paludoso, con cespugli sparsi, ma che nella stagione asciutta, come allora, era abbastanza bene praticabile, specie in prossimità delle falde delle alture. In questa zona si sarebbe dovuta radunare la cavalleria imperiale.

59 Cfr. DUMONT - ROUSSET cit., I, pp. 104-105; CAMPBELL cit., II, pp. 212-213; ARNETH cit., II, p. 92. Di voci di dissenso all'interno dell'Armata, se ne parla anche in MASSUET cit., pp. 244-245: alcuni ufficiali erano contrari ad azzardare un attacco contro un nemico notevolmente superiore. Purtroppo, la data della battaglia fu infine fissata per il 5 agosto. Se ne parla anche in MATUSCHKA cit., pp. 139-140, dove però si sottolinea il fatto che il principe Eugenio raramente riuniva i suoi ufficiali in Consiglio e che se lo faceva ne informava l'imperatore, la qual cosa in questa circostanza pare non sia avvenuta. Probabilmente si sarà trattato d'un incontro informale tra il principe e i suoi generali. Il principe Eugenio non diede infine ascolto alle voci di dissenso diffuse da alcuni suoi ufficiali: non giudicò opportuno ritirarsi senza combattere. Cfr. BARBIERI cit., p. 229. Secondo Braubach, il principe aveva tre opzioni: 1) ritirarsi al di là del Danubio; 2) rimanere nelle trincee sulla difensiva; 3) attaccare. Cfr. BRAUBACH cit., III, p. 317.

I turchi possedevano due vantaggi rispetto agli imperiali: un numero maggiore di effettivi e una fronte più estesa. Tre ruscelli, di cui i più importanti erano il Bucovac e il Rio Freddo, separano con le loro valli quattro rialzi a dorso piatto, di cui quello più a nord (128 m) comprendeva e comprende tuttora la fortezza e le altre fortificazioni degli imperiali, le altre tre erano nelle mani dei turchi. Sulla prima, la più vicina alla fortezza, i turchi avevano piazzato le batterie e, in basso, avevano aperto gli approcci, che avrebbero riempito di giannizzeri; sulla seconda altura, un po' più bassa (123 m) ma di pendio più ripido, e sulla terza (199 m) erano stati eretti gli accampamenti ottomani; il campo del gran visir sorgeva sulla terza altura; le altre colline digradanti verso Kamenica ospitavano gli accampamenti dei turchi. La cavalleria turca fu disposta di fronte a quella imperiale. Un vasto e fitto bosco copriva il fianco sinistro dei turchi e dei loro alleati. Tutto sommato, l'armata ottomana era alquanto avvantaggiata trovandosi a un'altezza superiore a quella dell'armata imperiale; per contro, la cavalleria imperiale doveva muoversi dal pianoro per salire sulle alture occupate dal nemico.

5. *Il piano di battaglia dell'armata imperiale*

Il pomeriggio del 4 agosto il principe Eugenio rese noto il piano per la battaglia del giorno successivo, 5 agosto 1716⁶⁰.

L'armata imperiale contava 64 battaglioni di fanteria (circa 51.000 fanti), 187 squadroni di cavalleria (circa 27.000 cavalieri) e 80 cannoni. La fanteria disposta in tre linee costituiva il centro dello schieramento, la cavalleria le due ali, quella sinistra con 21 reggimenti, quella destra con soli 4. I battaglioni del duca di Württemberg fungevano da collegamento tra il centro e la cavalleria dell'ala sinistra.

60 Il piano di battaglia completo, datato 4 agosto 1717, è riportato in MATUSCHKA cit., pp. 142-149, cui faremo riferimento se non altrimenti specificato. Si veda anche *infra* la *Relazione della battaglia*. Sulle disposizioni per la battaglia cfr. anche CAMPBELL cit., II, p. 214; DUMONT e ROUSSET cit., I, p. 106; ROSATTI cit., p. 93-94; SANVITALE cit., p. 213; nonché BRAUBACH, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, pp. 317-319. Secondo Braubach, il principe era consapevole che, una volta date le disposizioni per la battaglia, non avrebbe dovuto perdere altro tempo prima di attaccare coi suoi 64 battaglioni e 187 squadroni un nemico forte di 200.000 uomini e che quindi stava per correre un alto rischio, ma non avrebbe potuto aspettare rinforzi [ivi, p. 319]. Anche a questo proposito, l'ambasciatore francese de Lucs non si dimostrò generoso nei confronti del principe sabardo sottolineando nel suo rapporto il fatto che Eugenio aveva impartito le disposizioni per la battaglia un momento prima dello scontro. Rapporto dell'ambasciatore de Lucs, ivi, pp. 448-9, nota 74.

Fu deciso che attaccassero per primi i sei o sette⁶¹ battaglioni arrivati da Szegeged del corpo di fanteria del duca Carlo Alessandro di Württemberg, i quali erano disposti alla sinistra dello schieramento di fanteria e alla destra di quello della cavalleria. Una volta aperto il fuoco, la fanteria sarebbe uscita dai trinceramenti: per prima l'ala sinistra della prima linea comandata dal *Feldzeugmeister* conte Maximilian von Regal e, subito dopo, l'ala destra del *Feldzeugmeister* conte Maximilian von Starhemberg, sostenuta da quattro reggimenti di cavalleria disposti sul lato destro, i quali erano comandati dal barone László Ebergényi. Al conte Regal doveva seguire il *Feldzeugmeister* conte Johann Harrach von Rohrau coll'ala sinistra della II schiera della fanteria, il quale doveva tenersi a distanza dal primo quanto fosse necessario in base alle circostanze e alla natura del terreno, pronto però a intervenire in sostegno del conte Regal. Analoga disposizione fu emanata per il *Feldzeugmeister* duca Ferdinand Albert von Brunswick (Braunschweig)-Bevern a capo dell'ala destra della II schiera. La cavalleria, comandata dal generale Pálffy, era posizionata all'estrema sinistra dello schieramento imperiale ed era inizialmente costituita da cinque colonne sotto il comando dei generali di cavalleria Mercy, Falkenstein, Martigny, Battée e Nádasdy, mentre una sesta colonna, quella comandata dal barone Ebergényi, stava – come detto – all'ala destra ed era composta di soli quattro reggimenti, perché la natura del terreno non si prestava all'impiego di forze maggiori. Tutto l'esercito si appoggiava sulla sinistra a una palude, e sulla destra a una ripida collina: i suoi fianchi risultavano pertanto ben assicurati e protetti, principio al quale – scrive Arneth – si volle attribuire la maggior parte delle vittorie del principe sabauda⁶². La cavalleria doveva aggredire i turchi sul loro fianco destro, mentre la fanteria, disposta sulle alture, doveva attaccare il nemico sulla fronte con l'appoggio, come detto, degli squadroni del generale Ebergényi.

Gli squadroni dei generali Mercy, in testa, e Falkenstein, Martigny e de Battée a seguire, al calar della notte avrebbero dovuto passare il ponte sul Danubio gettato più a valle per sistemarsi sul fianco sinistro dello schieramento imperiale, sostenendo quindi l'ala sinistra della fanteria, mentre il barone Ebergényi e il conte Nádasdy (inizialmente comandato a sinistra) avrebbero attraversato il pon-

61 Non è escluso – come risulta dalla relazione del luogotenente-colonnello von Bärnklaus – che abbia partecipato all'attacco anche il settimo battaglione del duca di Württemberg, il quale era arrivato più tardi al campo di battaglia. Il principe aveva però a Szegeged otto battaglioni. Cfr. MATUSCHKA, *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716* cit., p. 143, nota 1.

62 Cfr. ARNETH cit., II, p. 94.

te più a monte per andar poi a coprire l'ala destra della fanteria imperiale. Queste ultime due brigate si sarebbero dovute muovere nell'angusto spazio tra il precipizio e il Danubio, a differenza delle altre quattro che sarebbero dovute avanzare nel pianoro lungo un terreno paludoso o coperto di folti cespugli. Il barone von Löffelholz avrebbe tenuto il comando dei reggimenti sistemati nella cittadella, nell'opera a corna, nell'opera a corona e nei due trinceramenti. Ultima ma importante disposizione: bisognava evitare qualsiasi stato di confusione e di disordine.

I battaglioni del duca di Württemberg (14.000 uomini provenienti da Szeged secondo Mauvillon, solo 3000 fanti secondo Sanvitale) erano giunti nella notte del 4-5 agosto al ponte a valle del Danubio allorché, alle 10 di sera, quando stava per iniziare l'attraversamento, alcuni mulini galleggianti a monte di Petrovaradino, che a causa d'un vento burrascoso non erano stati tratti a riva, furono sciolti dalla corrente (e forse anche dai turchi) per poi sbattere violentemente contro alcune barche del primo e del secondo ponte che furono disancorate e trascinate via dalla corrente. Fu quindi ritardato di due ore e mezzo l'attraversamento dei ponti da parte della cavalleria. I due ponti furono però subito risistemati per merito del generale Löffelholz e il loro attraversamento riprese con ordine. L'attacco dei battaglioni del principe di Württemberg fu pertanto rinviato alle ore 7 del mattino⁶³.

Nel frattempo, i tatars scorrazzavano verso Kamenica nei pressi della fortezza. È molto probabile che il gran visir si aspettasse l'assalto, tant'è che la mattina del 5 agosto l'esercito turco era già in assetto di combattimento, anche se dalle informazioni d'un testimone oculare, un certo Stanisław Grotovsky, interprete al quartier generale del gran visir, pare che quella mattina una gran parte della cavalleria ottomana fosse uscita a foraggiare ignara dell'imminenza dell'attacco⁶⁴. A ogni modo, la mattina del 5 agosto si registrò un gran movimento tra le file ottomane, il che fa presumere che i turchi fossero stati avvertiti dell'incombente attacco imperiale. L'armata ottomana era pronta a entrare in azione, protetta dal fuoco dell'artiglieria. I turchi possedevano però tre batterie di cannoni pesanti, e in quanto tali difficili da manovrare e da far entrare immediatamente in azione⁶⁵.

63 Sul disastro della notte del 4-5 agosto cfr. anche SANVITALE cit., p. 213 e ARNETH cit., II, p. 94. Furono i turchi e non il vento a disancorare i mulini e a danneggiare i due ponti secondo DUMONT - ROUSSET cit., I, p. 105. Cfr. anche MAUVILLON cit., IV, pp. 280-281 e ROSATTI cit., p. 95.

64 Cfr. MATUSCHKA cit., p. 151, nota 1.

65 Cfr. anche DUMONT - ROUSSET cit., I, pp. 106-107 e MAUVILLON cit., IV, p. 288.

6. La battaglia

In ossequio agli ordini impartiti, il duca Carlo Alessandro di Württemberg fu il primo ad attaccare; erano le sette del mattino del 5 agosto 1716: il duca procedette senza incontrare resistenza salendo sull'altura coi suoi battaglioni e si presentò al cospetto dell'ala destra dei giannizzeri, che si ritirarono precipitosamente; quindi s'impossessò della batteria da dieci pezzi, ch'era a lui la più vicina⁶⁶. La vittoria sembrava a portata di mano.

Subito dopo l'avanzata del duca di Württemberg, la fanteria della prima schiera uscì dal trinceramento esterno, frazionandosi in otto colonne. L'ala sinistra della prima schiera sotto il comando del conte Regal procedette speditamente dietro le truppe del duca di Württemberg. I battaglioni di Regal assalirono i giannizzeri negli approcci e in un primo tempo, grazie al fattore sorpresa, riuscirono a cacciarli dalla loro postazione pur incontrando seri ostacoli nell'attraversamento delle trincee che frastagliavano il terreno. Tuttavia, non avrebbero conservato a lungo il vantaggio testé acquisito.

Nel frattempo pure l'ala destra della prima schiera della fanteria comandata da Maximilian von Starhemberg era uscita dal trinceramento; tuttavia, essa trovò una resistenza ancora maggiore dell'ala sinistra da parte dei giannizzeri che erano negli approcci e anche di quelli sopraggiunti in soccorso ai primi e ch'erano in numero di gran lunga superiore agl'imperiali; l'ala destra si trovò quindi impegnata nel combattimento prima che fosse completamente schierata. La seconda linea non poté pertanto accorrere prontamente in aiuto alla prima a causa dell'intoppo incontrato nell'attraversamento delle trincee nemiche. La reazione dei giannizzeri fu violenta: gl'imperiali, confusi e disorientati, dovettero retrocedere travolgendo in parte anche i soldati della seconda linea. Nello slancio

66 Sull'andamento della battaglia; cfr. anche BARBIERI cit., pp. 230-231; CAMPBELL cit., II, pp. 214-216; DUMONT - ROUSSET cit., I, pp. 7-8; FERRARI cit., pp. 32-35; HAMMER cit., pp. 206-207; MASSUET cit., pp. 245-246; MAUVILLON cit., IV, pp. 289-296; ROSATTI cit., pp. 95-98. Anche Hammer, Mauvillon e Rosatti fissano l'inizio della battaglia alle ore 7; Barbieri, invece, posticipa l'attacco del principe di Württemberg alle ore 13, La battaglia cominciò alle 8 del mattino secondo la relazione del reggimento Württemberg seniore. Cfr. ALBERT PFISTER, *Denkwürdigkeiten aus der württembergischen Kriegsgeschichte*, Stuttgart, Grüninger, 1868, p. 33. Della grave crisi e della confusione iniziale, se ne parla anche in BRAUBACH cit., III, p. 319. Tutte le fonti mettono l'accento sul disordine generato dall'assalto veemente dei giannizzeri e sull'accortezza del principe Eugenio dimostrata nell'assalire il fianco sinistro ottomano ch'era risultato scoperto.

i giannizzeri raggiunsero addirittura il trinceramento interno dov'esso piegava verso il Danubio. Pure la fanteria del conte Regal, vedendo scoperto il suo fianco destro, dovette infine retrocedere. La relazione del reggimento Württemberg seniore conferma la ritirata dovuta al veemente assalto turco⁶⁷.

Caddero sul campo i generali Wellenstein, Hoensbroeck e Lanckhen; il luogotenente-maresciallo conte Bonneval resistette per una buona mezz'ora intrappolato nelle trincee turche, finché, rimasto con soli 25 uomini dei 200 iniziali, fu ferito da un colpo di lancia e costretto a ritirarsi (Dumont - Rousset)⁶⁸.

Il principe Eugenio riconobbe che la confusione che aveva permeato la prima schiera era stata anche la causa del disordine che aveva investito la seconda:

«Quando però meno si aspettava – *scrisse all'imperatore* – accadde alquanta confusione all'ala [destra] della nostra fanteria, che si propagò anche alla sinistra, pure di fanteria, e ne nacque un disordine, di cui il nemico approfittò con singolare prontezza, penetrando con impeto straordinario nel primo trinceramento e superando anche un sagliente del secondo»⁶⁹.

Il *Feldzeugmeister* duca Ferdinando Alberto di Brunswick-Bevern, che comandava la seconda schiera dell'ala destra, così descrive il “terror panico” che aveva assalito i suoi uomini davanti alla violenta aggressione dei giannizzeri:

«Allorché il nemico sulla seconda altura fece avanzare un grosso rinforzo di giannizzeri ed anche alcuni cavalli contro la nostra fanteria, essa che non era uscita in molto buon ordine [dal trinceramento], fu presa da un tale terror panico, segnatamente alla nostra ala destra, che non solo abbandonò nella massima confusione i posti che aveva occupato, ma corse anche verso il nostro trinceramento, e benché io dal canto mio facessi con un reggimento, che si trovava in quel trinceramento, un tentativo di raddrizzare quella fuga generale e di allontanare il nemico dal trinceramento, mi fu impossibile di effettuare sia l'uno che l'altro, cosicché il nemico penetrò da dritta e da manca del battaglione ov'io mi trovavo, sciabolò molti fuggiaschi, cacciò finalmente anche in questo battaglione tanta paura, che anch'esso, seguendo l'esempio di tanti altri, si dette a correre, ed io dovetti fare lo stesso, a piedi sino all'altro trinceramento, non senza pericolo di essere io pure sciabolato»⁷⁰.

67 PFISTER cit., p. 33.

68 Se ne parla anche in FERRARI cit., pp. 33-34 e in HAMMER cit., p. 206.

69 Il principe Eugenio all'imperatore (*Relazione della battaglia*), Petrovaradino, 8/8/1716, in MATUSCHKA cit., Suppl. n. 65, pp. 67-70.

70 Citiamo da ivi, p. 154.

In quella drammatica situazione soltanto il duca di Württemberg resisteva sull'altura conquistata, ma era stato costretto a sospendere momentaneamente l'avanzata. Nel secondo trinceramento, invece, la riserva resistette all'assalto dei giannizzeri combattendo corpo a corpo. A questo punto accorsero in sostegno della fanteria imperiale entrambe le ali dei reggimenti di cavalleria.

Pare che il generale Ebergényi, il quale avrebbe dovuto impedire l'assalto impetuoso dei giannizzeri, non fosse ancora sul posto coi suoi reggimenti al momento dell'attacco turco: aveva dovuto avanzare attraverso una stretta e disagiata striscia di terreno lungo il Danubio. Pare anche che Ebergényi abbia mandato al trinceramento sull'altura i 500 cavalieri del reggimento di corazzieri spagnolo Cordova a sostegno dell'ala destra della fanteria; sembra anche che gli altri tre reggimenti (Rabutin, Darmstadt e Gronsfeld) non fossero ancora sull'altura in assetto di combattimento, mentre non era ancora giunta sul posto la brigata del conte Nádasdy, ch'era stata ivi comandata dal principe sabauda⁷¹.

Sul fianco sinistro della battaglia, i 21 reggimenti di cavalleria del conte Pálffy s'erano mossi insieme con la fanteria del duca di Württemberg. Finirono però entrambi sotto il tiro d'una batteria turca. Nonostante i danni subiti Pálffy proseguì la marcia fino a scontrarsi con la cavalleria ottomana, che, dopo un furioso assalto, venne infine respinta. A questo punto intervenne la cavalleria di Mehmed Pascià, la quale però non resistette allo scontro con quella imperiale anche se quest'ultima era schierata in maniera non molto regolare. La cavalleria imperiale guadagnò quindi terreno e avanzò sulle alture conquistando la batteria nemica che l'aveva bombardata prima di fronte poi di fianco, e si avvicinò, compiendo una strage, al campo ottomano e alla tenda del gran visir.

Secondo la teoria seguita in tante battaglie contro il Turco da Raimondo Montecuccoli, da Carlo di Lorena e da Ludovico di Baden, – ricorda Arneth – il principe sabauda aveva fatto avanzare la sua cavalleria lentamente e compatta, e «le orde disordinate dei spahi, ad onta del loro impeto, vennero costantemente a rompersi contro gli squadroni imperiali»⁷².

Il principe Eugenio, resosi conto della battuta d'arresto subita dal conte Starhemberg all'inizio del combattimento, aveva cercato di rincuorare e riorganizzare le proprie truppe. Avendo poi constatato che il fianco sinistro dei turchi

71 Cfr. *supra* la *Relazione della battaglia*.

72 ARNETH cit., II, pp. 95-96.

era scoperto, fece allora convergere da quella parte gli squadroni di Ebergényi e – si presume – anche quelli di Nádasdy in modo da dar tempo alla fanteria di riorganizzarsi e riprendere l'attacco. Dalla relazione del duca di Brunswick-Bevern si evince infatti quanto segue:

«Il nemico incalzava i nostri persino nel secondo trinceramento, ov'egli peraltro intoppò non solo nel reggimento a piedi Heister bene ordinato, ma anche nella cavalleria che veniva dall'acqua [dal Danubio] sotto il Generale Ebergényi, la quale lo attaccò da fianco e da tergo siffattamente, ch'ei fu costretto ad abbandonare il nostro trinceramento e darsi alla fuga»⁷³.

Scrivono Mauvillon che i turchi, abbagliati da «un raggio di vittoria» avevano lasciato scoperto un fianco, contro cui l'«oculatissimo» principe Eugenio, accortosi del loro errore, fu lesto a mandare 2000 cavalieri del conte Pálffy, i quali attaccarono i giannizzeri intenti a espugnare il secondo trinceramento. Fu la mossa vincente che permise alla fanteria imperiale di riprendersi e passare al contrattacco seguita dal corpo di riserva. I turchi, anche perché sotto il fuoco dei cannoni della piazzaforte, non seppero «appigliarsi ad altro partito, che a quello della fuga»⁷⁴.

Entrò allora in azione pure la riserva del *Feldzeugmeister* Löffelholz, che uscì dal secondo trinceramento. Sul fianco destro anche Ebergényi avanzava aiutato dall'artiglieria: la valle del Rio Freddo, un fiumiciattolo che scendeva da una delle alture del monte Fruska, fu subito coperta dai cadaveri dei turchi. I tatarci, dal canto loro, se la svignarono in sella ai propri agili cavalli. L'esercito ottomano fu infine sbaragliato.

Anche la fanteria imperiale avanzò ampliando il proprio raggio d'azione; ebbe solo un momento di stasi sul dosso di fronte all'accampamento ottomano⁷⁵.

A mezzogiorno il combattimento, durato cinque ore, era finito. La cavalleria turca era riuscita a scappare; per contro i giannizzeri erano il corpo che aveva sofferto le perdite maggiori. Il principe Eugenio si presentò davanti alla tenda vuota del gran visir.

⁷³ MATUSCHKA cit., p. 157.

⁷⁴ MAUVILLON cit., IV, p. 294. Della mossa vincente del principe Eugenio, se ne parla anche in CAMPBELL cit., II, p. 215, FERRARI cit., pp. 34-35 e HAMMER cit., p. 207; nonché in BRAUBACH cit., p. 319.

⁷⁵ Sulla travolgente avanzata dell'armata imperiale e la fuga precipitosa degli ottomani cfr. anche HAMMER cit., p. 207 e ARNETH cit., II, p. 96.

«[F]u una completa vittoria, – scrisse il principe nella sua relazione — nella quale la tedesca bravura e fermezza in un attacco tanto difficile contro un nemico preponderante in un campo così a lui vantaggioso si sono segnalate tanto più, in quanto che, per quanto dicono i prigionieri, la loro Armata, senza i Tartari, che si erano sparsi nel paese e non erano presenti, doveva ascendere a non meno di 200.000 uomini. La nostra cavalleria, che non aveva spazio per formarsi e dovette caricare soltanto qua e là per reggimento ed anche per compagnia e a stormi, si è acquistata grande onore e reputazione e ha fatto quanto può esser preteso da truppe a cavallo»⁷⁶.

La relazione del reggimento Württemberg seniore attribuisce il merito della ripresa all'intervento della cavalleria che stava ai piedi del monte di Petrovaradino:

«La cavalleria, trattenuta sul monte di Petrovaradino, ci ha incoraggiato ad attaccare con maggiore foga di prima, in modo che, accanto a Dio, una grande battaglia è stata vinta col loro aiuto. L'intero esercito turco non seppe mettersi in salvo abbastanza rapidamente, poiché il suo successo fu interrotto dalla nostra ala sinistra, quindi dovette abbandonare il suo accampamento e tutto il suo bagaglio»⁷⁷.

Numerose furono le perdite tra gli ottomani, tra cui Mehmed Pascià e l'agà dei giannizzeri. Durante tutta la battaglia il gran visir Damad Ali rimase immobile davanti alla sua tenda presso la bandiera del Profeta. Soltanto allorché si vide abbandonato da tutti, si lanciò contro gl'imperiali alla testa dei 2000 cavalieri della sua guardia che gli erano rimasti fedeli. Una palla lo colpì alla testa (in mezzo al corpo con ferita mortale, scrive il Sanvitale): morì a Karlóca mentre stava fuggendo verso Belgrado⁷⁸.

Mentre la cavalleria si metteva in salvo dandosi alla fuga, i giannizzeri, abbandonati a se stessi, continuarono a combattere fino alla fine nella Fruska Gora, altri si salvarono rifugiandosi nei boschi a sud ovest del campo di battaglia⁷⁹.

⁷⁶ Cfr. la *Relazione della battaglia*, in MATUSCHKA cit., Suppl. n. 65, p. 69. Anche HAMMER cit., p. 207 concorda sulla conclusione della battaglia a mezzogiorno dopo cinque ore di combattimento.

⁷⁷ PFISTER cit., p. 33.

⁷⁸ Cfr. CAMPBELL cit., II, p. 216; DUMONT - ROUSSET cit., I, pp. 108-109; FERRARI cit., p. 35; MAUVILLON cit., IV, p. 106; SANVITALE cit., p. 214.

⁷⁹ Cfr. la *Relazione della battaglia* cit.





Fig. 5: Schizzo strategico per la guerra contro i Turchi 1716—1718 (Fonte: L. MATUSCHKA (red.), *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, vol. XVI: *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716*, Divisione Storica Militare dell'Imperiale e Regio Archivio di Guerra, Tip. Roux e Viarengo, Torino 1900, Allegato grafico).

Esposto nella Biblioteca Statale Isontina di Gorizia che ha cortesemente consentito all'Autore di fotografarlo e riprodurlo per scopi scientifici.

7. *Le conseguenze della battaglia: bottino, trofei, perdite*

Gl'imperiali si astennero dall'inseguire gli ottomani in fuga precipitosa vuoi per la stanchezza, vuoi per dedicarsi alla cattura del bottino, che si presagiva oltremodo ricco, vuoi per la loro inferiorità numerica rispetto al nemico, che pur avevano respinto.

L'armata imperiale si trattenne sul campo di battaglia anche il giorno successivo; il principe alloggiò nella stessa tenda del gran visir, al cui interno fece la macabra scoperta del cadavere del luogotenente maresciallo Breuner, ch'era stato fatto prigioniero il 2 agosto: fu trovato con catene al collo e ai piedi, scorticato, circondato da alcuni militi del reggimento Pálffy decapitati⁸⁰.

Nello stesso giorno della battaglia il principe spedì un breve rapporto al Consiglio Aulico di Vienna con cui lo informava della conclusione della battaglia e d'aver conquistato l'intero accampamento turco, circa 100 pezzi d'artiglieria e una parte della cancelleria da guerra ottomana⁸¹; incaricò l'aiutante generale e colonnello conte Ludwig Andreas Khevenhüller a notificare la vittoria all'imperatore e l'aiutante generale capitano dei dragoni conte Karl von Zeil a portare a Vienna le bandiere catturate al nemico.

Il principe sabaudo tenne per sé solo la sontuosa tenda del gran visir, comprese le lettighe in cui venivano portate le sue favorite; tutto il resto fu lasciato ai soldati, ovverosia: le magnifiche tende dei pascià, le armi e le armature sfarzosamente decorate, secondo la moda orientale, d'oro, d'argento e di pietre preziose, e ancora vestiti, tappeti turchi e persiani; i cavalli e i cammelli furono venduti al campo al prezzo di 1 fiorino cadauno. Secondo le *Eugenii Heldenthaten* citate da Matuschka furono trovate circa 50.000 tende, più di 2000 cammelli, un gran numero di animali da macello, 12.000 sacchi di riso, 2500 botti di farina, più di 1000 carri di biada, più di 500 carri di caffè, biscotti, vettovaglie, arnesi da campo ecc.

«Egli è certo – scrivono Dumont e Rousset a proposito del bottino catturato – che se quelle cose si fossero vendute al prezzo, che valevano, vi sarebbe stato di che rendere agiati i Soldati per tutto il rimanente della loro vita. Ma non so come il bottino della guerra non fa buon pro, si dissipa, si

80 Cfr. *ivi*, nonché BARBIERI cit., p. 229; FERRARI cit., p. 36; MAUVILLON cit., IV, p. 106; e anche ARNETH cit., II, p. 97. Sulle fasi finali della battaglia e sul ritrovamento del cadavere mutilato del conte Breuner cfr. anche BRAUBACH cit., III, pp. 319-320.

81 Il principe Eugenio al Consiglio Aulico di Guerra, dalla tenda del gran visir, 5/8/1716, in MATUSCHKA cit., Suppl. n. 62, p. 65.

distrugge, ed in fine non si sa nemmeno ove sia ito»⁸².

Furono altresì catturati 149 cannoni, 3 obici, 23 mortai da 1-60 libbre, parecchi pezzi da 100 libbre (164 cannoni grandi e piccoli, invece, secondo la *Relazione della battaglia*); alcuni pezzi erano ancora nuovi di zecca⁸³. Il generale Löffelholz valutò in un primo tempo (per poi in parte smentirsi) in 2,5 milioni di fiorini il valore di tali strumenti. Il bottino di guerra fu incrementato dal ritrovamento di 1300 quintali di polvere, 700 quintali di piombo, circa 20.000 palle da cannone e 1500 bombe, 2700 granate da obice e 7000 granate a mano, e migliaia di arnesi, tra cui 56 collari per i prigionieri cristiani. Furono altresì trovate numerose lettere, tra cui quelle che il principe aveva a suo tempo spedito al seraschiere a Belgrado e all'ambasciatore Fleischmann. Come trofei della battaglia furono raccolti e portati a Vienna 165 bandiere (150 secondo Hammer e Mauvillon; 152 secondo Dumont - Rousset, Barbieri e Massuet; 160 secondo Sanvitale; 170 secondo Ferrari; 165 anche secondo Arneth), 5 code di cavallo e 4 paia di timpani (3 secondo Dumont - Rousset, Barbieri, Rosatti e Arneth); questi trofei saranno esposti a Vienna nel duomo di Santo Stefano⁸⁴.

Gl'imperiali subirono perdite cospicue soprattutto per quanto riguardava gli ufficiali e i soldati deceduti: 1840 morti e 1534 feriti tra i fanti, 272 morti e 805 feriti tra i cavalieri, rispettivamente 10 e 19 tra gli artiglieri. In tutto 2122 morti e 2358 feriti tra cui più di 200 ufficiali⁸⁵. Le perdite dei turchi furono presumi-

82 DUMONT - ROUSSET cit., I, p. 109, nella traduzione che si può leggere in MAUVILLON cit., IV, p. 298.

83 Cfr. MATUSCHKA cit., Appendice, n. 7, pp. 286-288. Furono trovati 114 cannoni secondo HAMMER cit., p. 208; 152 cannoni di bronzo tra grossi e piccoli e 23 mortai secondo ROSATTI cit., p. 99; 156 cannoni secondo FERRARI cit., p. 35; 160 secondo SANVITALE cit., p. 215 e BARBIERI cit., p. 231; 164 secondo MASSUET cit., p. 247 e ARNETH cit., II, p. 97.

84 Cfr. MATUSCHKA cit., Appendice, n. 6, p. 285; BARBIERI cit., p. 231; DUMONT - ROUSSET cit., I, p. 109; FERRARI cit., p. 35; MASSUET cit., p. 247; MAUVILLON cit., IV, pp. 297-298; SANVITALE cit., p. 215; e anche HAMMER cit., p. 208 e ARNETH cit., II, p. 97. Nella tenda del gran visir tra i vari scritti rinvenuti ce n'era uno con la spiegazione d'un sogno che narrava d'una nave, diretta da Costantinopoli a Belgrado, nella quale aveva viaggiato il profeta Maometto coi primi quattro califfi; il profeta avrebbe dovuto far erigere una moschea proprio davanti a Belgrado: era questa la giustificazione della guerra condotta contro gl'imperiali da cui il gran visir non avrebbe potuto esimersi onde non recare un dispiacere al profeta stesso. Cfr. HAMMER cit., p. 208.

85 Cfr. MATUSCHKA cit., Appendice n. 8, p. 288. Esattamente 4412 (secondo altre fonti 15.000 essendo stata tutta la prima linea degl'imperiali "rovinata e tagliata a pezzi") furono i morti tra gl'imperiali secondo ROSATTI cit., p. 99.

bilmente molto maggiori (6000 anche secondo Barbieri, Campbell, Dumont - Rousset e Mauvillon; secondo Campbell e Arneth il doppio di quelle imperiali; più di 15.000, tra cui molti pascià, secondo il Sanvitale; addirittura 20.000 secondo Ferrari e 30.000 secondo Rosatti), ma il loro numero non è stato mai precisato. Il *Diarium* di Vienna, citato da Matuschka, parla di 30.000 morti, un numero verosimile se si considera il furente attacco dei giannizzeri all'inizio della battaglia. Anche secondo Braubach 30.000 furono le perdite degli ottomani, solo 5000 quelle degli imperiali⁸⁶.

8. *L'arrivo della notizia della vittoria a Vienna e la consegna al principe dello stocco e del berrettone*

Il colonnello Khevenhüller arrivò a Vienna in due giorni e mezzo con la notizia della vittoria di Petrovaradino: fu accolto con una gioia indescrivibile non solo dall'imperatore ma anche dalla popolazione⁸⁷.

Tutti i meriti della vittoria andarono ovviamente al principe, il quale però con onestà intellettuale li trasferì ai suoi ufficiali e ai suoi soldati. Dopo aver in generale lodato la cavalleria, il principe rivolse il proprio encomio particolare ai generali János Pálffy e Carlo Alessandro di Württemberg⁸⁸.

L'imperatore scrisse ad Eugenio il 20 agosto rinnovandogli stima e riconoscenza e lo omaggiò della sua effigie, dalla quale non si sarebbe mai dovuto separare⁸⁹. Lo ringraziò ufficialmente con rescritto del 15 agosto 1716 «per le sue assennatissime disposizioni, per la sua eroica condotta, per l'instancabile zelo, e pel valore personale spiegato a fine d'incuorare l'esercito» Nel rescritto aggiunse che non avrebbe mai dimenticato i suoi numerosi e utili servizi resi a lui e alla sua Casa e che avrebbe ricambiato con grazia inalterabile e piena fiducia i «sempre crescenti e gloriosi Suoi meriti»⁹⁰. L'imperatore volle esprimere anche all'Armata la propria gratitudine per l'impavido coraggio, il valore e la fermezza.

86 Per maggiori dettagli sulle perdite imperiali e ottomane si rimanda a MATUSCHKA cit., pp. 162-164; cfr. anche BARBIERI cit., p. 231; CAMPBELL cit., II, p. 216; DUMONT - ROUSSET cit., I, p. 108; FERRARI cit., p. 35; MAUVILLON cit., IV, p. 297; ROSATTI cit., p. 99; SANVITALE cit., p. 215; e anche BRAUBACH cit., p. 320 e ARNETH cit., II, p. 98;

87 Cfr. *ivi*, p. 98.

88 *Relazione della battaglia* cit., p. 70.

89 Cfr. MATUSCHKA cit., Appendice, n. 10, pp. 290-294.

90 MATUSCHKA cit., *Campagne del Principe Eugenio* cit., p. 165.

Il papa Clemente XI, ricevuta da un messo imperiale la notizia della vittoria di Petrovaradino insieme con alcune bandiere turche e due code di cavallo, conferì al principe sabauda l'onore, raramente concesso, dello stocco e del berrettone benedetti, che saranno ufficialmente consegnati al principe nel corso della cerimonia che si sarebbe tenuta nel duomo di Győr domenica 8 novembre 1716, dopo la conquista di Temesvár⁹¹. A Roma, invece, per ordine del papa, furono suonate le campane a festa e illuminate le strade. Clemente XI, per quanto poco incline a sostenere la causa degli Asburgo, prese viva parte al loro trionfo, ch'era altresì trionfo della fede cristiana⁹².

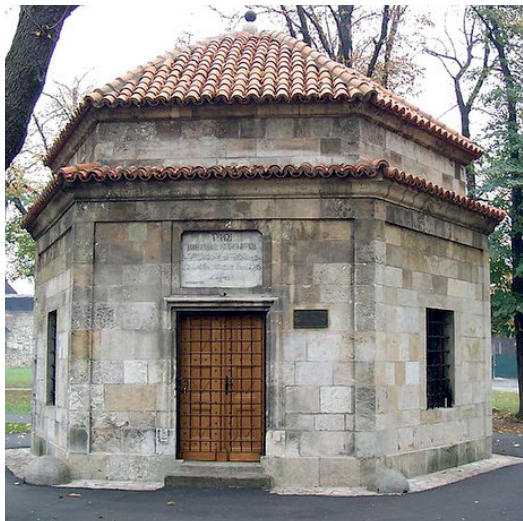


Fig. 5: *Mausoleo del gran visir Silahdar Damad Ali Pascià*, Belgrado (Fonte e concessione alla pubblicazione: http://encyclopedia.thefreedictionary.com/_/viewer.aspx?path=9%2F95%2F&-name=Turbe.jpg&url=http%3A%2F%2Fencyclopedia.thefreedictionary.com%2FTurbe)

9. *Le conseguenze della vittoria di Petrovaradino*

Il merito principale della vittoria di Petrovaradino va senza dubbio ascritto alla cavalleria imperiale, che combatté – come si arguisce dalle fonti – sprezzante del pericolo contro un nemico più potente e numeroso. Purtuttavia – arguisce il Sanvitale – «il più nobile elogio devesi al Principe Eugenio, che in questo fatto impiegò non solo il valore, ed una ben'aggiustata direzione, ma molto più l'artifiziosa finezza dell'ingegno». Il principe sabauda, ritenendosi impotente ad attaccare un nemico molto più forte della sua Armata, dapprima si mise a controllarne le mosse facendogli credere di voler fermarsi sulla difensiva. Il gran visir abboccò non prendendo le dovute cautele quando si accampò di fronte al campo imperiale; finì quindi travolto col suo esercito dalla cavalleria del principe, che

91 Cfr. MAUVILLON cit., IV, pp. 302-305.

92 Cfr. ARNETH cit., II, p. 99.

pertanto conseguì una vittoria “strepitosa”⁹³.

La vittoria ottenuta a Petrovaradino ebbe due conseguenze immediate: 1) la concessione da parte degli stati dell’Impero, ora più che mai convinti che gli ottomani potevano essere battuti, di nuovi fondi per le campagne antiturche; 2) la diffusione dello sconforto e del panico tra i turchi, rimasti raggelati nel ricevere la notizia dell’imprevista sconfitta del 5 agosto, che peraltro ebbe l’effetto di farli desistere dall’assedio di Corfù allora in atto. Per alcuni giorni Costantinopoli visse in uno stato di gran confusione: nessuno voleva assumere il comando supremo onde essere scevro di ogni responsabilità. Alla fine, il 21 agosto il sultano nominò un nuovo gran visir nella persona del pascià di Belgrado, l’albanese Hacı Halil Pascià, che sarebbe rimasto al potere per poco più d’un anno: sarà deposto il 26 agosto 1717 dopo un’altra rovinosa sconfitta subita dall’armata ottomana, quella di Belgrado⁹⁴.

Nel frattempo, l’armata imperiale s’era rimessa in ordine. I feriti furono ricoverati nell’ospedale campale di Futak, ma anche a Petrovaradino e nei vicini villaggi. I morti furono sepolti nello stesso campo di battaglia. Il 7 agosto l’Armata si ritirò sulla riva sinistra del Danubio⁹⁵. Solo il reggimento Löffelholz rimase di presidio a Petrovaradino.

Ora il principe poteva organizzare la campagna per la riconquista di Temesvár. Il 9 agosto comunicò ufficialmente all’imperatore la sua decisione di assalire l’importante fortezza del Banato⁹⁶. Il principe pregò quindi l’imperatore di voler ordinare alla Cancelleria Aulica ungherese di favorire la sua decisione e di provvedervi con tutto l’occorrente.

93 Cfr. SANVITALE cit., p. 216.

94 Sulla vittoria imperiale di Belgrado cfr. Adriano PAPO, «La battaglia di Belgrado. 1717», *Nuova Antologia Militare*, 3, 11, giugno 2022, pp. 479-534.

95 MATUSCHKA cit., Appendice, n. 4, p. 284.

96 Il principe Eugenio all’imperatore, Petrovaradino, 9/8/1716, in MATUSCHKA cit., Suppl. n. 70, p. 74. Due giorni dopo il principe informò l’imperatore d’aver mandato il conte Pálffy colla cavalleria della prima schiera e il duca Carlo Alessandro di Württemberg con 12 battagioni a “investire” Temesvár. Petrovaradino, 11/8/1716, ivi, Suppl. n. 76, p. 77. Sulla decisione di assalire Temesvár anziché Belgrado cfr. anche ARNETH cit., II, pp. 99-100. Sulla riconquista di Temesvár cfr. Adriano PAPO, Gizella NEMETH, «Il mito di Eugenio di Savoia e la presa di Timișoara», in *Quaestiones Romanicae*, Szeged–Timișoara, Jate Press–Editura Universității de Vest din Timișoara, 2017, V, parte I, pp. 38-55, nonché degli stessi autori: «Il principe Eugenio di Savoia e la riconquista di Temesvár», *Quaderni Vergeriani*, 12, 12 (2016), pp. 11-71.

A ogni modo non si avevano fonti certe sulla forza dei turchi a Belgrado.

La decisione di non marciare su Belgrado era altresì dettata dall'eventualità di dover investire la locale fortezza con un lungo assedio che casomai si sarebbe prolungato fino all'arrivo dell'inverno con evidenti difficoltà per quanto riguardava l'approvvigionamento, già difficile da organizzarsi nella stagione estiva. Il principe era consapevole che non aveva il pieno controllo della navigazione sul Danubio. Peraltro molte delle truppe ottomane cacciate da Petrovaradino erano riparate a Belgrado⁹⁷.

Purtuttavia, anche la conquista di Temesvár si presentava alquanto ardua vista la solidità di quella fortezza, ma c'erano maggiori possibilità di successo che a Belgrado. Intanto bisognava tentare l'operazione prima che i turchi, messi in rotta a Petrovaradino, si organizzassero per mandarvi rinforzi; in secondo luogo, per eventualmente liberarla, i turchi avrebbero dovuto abbandonare il Danubio e rischiare una nuova battaglia in condizioni peggiori che a Petrovaradino.

In conclusione, il principe riteneva ora perseguibile l'obiettivo di Temesvár, ultimo prestigioso possesso ottomano nel Banato: la conquista era fattibile vuoi perché l'armata poteva contare sui grandi magazzini di Buda e Szeged per l'approvvigionamento della provianda e del materiale necessario all'assedio, vuoi perché rimanevano ancora tre mesi utili per l'operazione prima dell'arrivo dell'inverno.

Il 5 agosto il principe ordinò solenni ringraziamenti in Ungheria e anche in Transilvania; l'8 agosto, infine, fece celebrare una messa solenne e intonare il *Requiem* al campo di Petrovaradino prima di smobilitare e mettersi in marcia verso Temesvár⁹⁸.

10. Conclusioni

La battaglia di Petrovaradino – facciamo riferimento al saggio dello storico turco Hakan Karagöz citato sopra – era stata pianificata dalla Porta per togliere agli Asburgo il controllo dell'importante fortezza di Petrovaradino e per cancellare l'onta della sconfitta di Zenta e della pace di Carlowitz; senonché, risultò per gli ottomani una sconfitta altrettanto grave quanto quella di Zenta. La battaglia di

97 Cfr. MATUSCHKA cit., p. 169, nota 3.

98 Cfr. anche SANVITALE cit., p. 215.

Petrovaradino fu indubbiamente meno intensa di altre precedenti battaglie; tuttavia, esercitò un impatto considerevole su entrambe le parti in gioco: gli Asburgo e gli ottomani. Fu molto significativa per i primi per la forza morale e la potenza militare che conferì loro in vista delle campagne successive; per i secondi – aggiungiamo noi – fu invece per ovvie ragioni una sconfitta deleteria. Il fattore principale di quella che, a ragion veduta, possiamo definire una vera e propria disfatta fu per gli ottomani l’intempestivo invio delle loro truppe al fronte, anzi il tentativo poi fallito d’inviare simultaneamente due spedizioni verso due fronti diversi: Petrovaradino da una parte, il Banato dall’altra. Un altro fattore determinante per la sconfitta fu la tardiva risposta del gran visir all’offensiva asburgica e l’assenza di misure opportune e valide che avrebbe dovuto prendere per fronteggiare la tattica del principe Eugenio e l’abilità dei suoi generali: si tratta più o meno degli stessi errori che saranno compiuti dagli ottomani a Belgrado nel 1717. D’altronde, va sottolineato l’approccio prudente dell’“ingegnoso” principe sabauda alla campagna del 1716 che si esplicò attraverso alcuni importanti e decisivi stadi nell’organizzazione finanziaria e militare della sua armata nell’arco d’un anno e mezzo prima della battaglia stessa.

BIBLIOGRAFIA

- ANGELI Maurizio (Moriz) von (redazione di), *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, vol. II: *Campagne contro i turchi 1697-1698 e pace di Karlowitz 1699*, Torino, Divisione Storica Militare dell’Imperiale e Regio Archivio di Guerra, Tip. Roux e Viarengo, 1890 (ed. or. *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen*, hrsg. von Abtheilung der Kriegsgeschichtlichen des k. k. Kriegs-Archives, II. Band: *Felzüge gegen die Türken 1697-1698 und der Karlowitzer Friede 1699*, Wien, Verlag des k. k. Generalstabes, in Commission bei C. Gerold’s Sohn, 1876).
- ARNETH Alfredo di, *Il principe Eugenio di Savoia*, trad. di Augusto di Cossilla, Firenze, 2 voll., Successori Le Monnier, 1872 (ed. or. Alfred von ARNETH, *Prinz Eugen von Savoyen*, 3 Bände, Wien, Wilhelm Braumüller, 1864).
- BARBERO Alessandro, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- BARBIERI Giuseppe (collaboratore), *Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoia*, Ferrara, Stamperia di Giuseppe Barbieri, 1737.
- BRAUBACH Max, *Prinz Eugen von Savoyen. Eine Biographie*, 5 Bände, München, Oldenbourg Verlag, 1963-1965.
- BORGHESE Gian Luca, *Carlo I d’Angiò e il Mediterraneo. Politica, diplomazia e commercio internazionale prima dei Vespri*, Roma, École Française de Rome, 2008.
- CAMPBELL John, *The Military History of the Late Prince Eugene of Savoy, and of the Late*

- John Duke of Marlborough*, 2 Volumes, London, Printed by James Bettenham for Claude du Bosc, 1737 (anche nell'edizione Philip Crampton, Dublin, 1737).
- CARDINI Franco, *Il Turco a Vienna*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- CAVAZZA Silvano, *Marco d'Aviano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2007, pp. 730-735.
- COSTANTINI Vera, *Il sultano e l'isola contesa*, Torino, UTET, 2009.
- DE LIGNE Charles Joseph, *Mémoires du Prince Eugène de Savoie écrits par lui-même*, Paris, L. Duprat-Duverger, 1810 (ed. or. Weimar 1809).
- DUMONT Jean, baron de Carlsroon, ROUSSET DE MISSY Jean, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye, du Prince et Duc de Marlborough, et du Prince de Nassau-Frise*, 2 tomes, La Haye, Isaac van der Kloot, 1729.
- FERRARI Guido, *Guidonis Ferrarii Societatis Jesu de rebus gestis Eugenii Principis a Sabaudia bello pannonico Libri III.*, Roma, Ex Typographia Hieronymi Mainardi, 1747.
- HAMMER Joseph von, *Geschichte des osmanischen Reiches*, VII. Band: *Vom Carlowiczer bis zum Belgrader Frieden. 1699-1739e.*, Pest, C.A. Hartleben's Verlage, 1831.
- HATZOPOULOS Dionysios, *La dernière guerre entre la république de Venise et l'empire ottomane (1714-1718)*, Montreal, Centre d'Étude helléniques, Collège Dawson, 1999.
- HENDERSON Nicholas, *Eugenio di Savoia*, trad. di Antonia Cettuzzi, Milano, Dall'Oglio, 1965 (ed. or. *Prinz Eugen. Der edler Ritter*, München, Wilhelm Heyne Verlag, 1964).
- HERRE Franz, *Eugenio di Savoia. Il condottiero, lo statista, l'uomo*, trad. di Anna Martini Lichtner, Milano, Garzanti, 2001 (ed. or. *Prinz Eugen. Europas heimlicher Herrscher*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt GmbH, 1997).
- KARAGÖZ Hakan, «General Johann Georg von Browne's Writings on the Ottoman-Habsburgs Wars: A Case Study, the 1716 Petervaradin Battle», *Turkish Journal of History*, 70 (2019), pp. 51-88. DOI: 10.26650 / TurkJHist.2019.19035.
- KÖPECZI Béla, VÁRKONYI Ágnes R., *II. Rákóczi Ferenc*, Budapest, Osiris, 2004.
- Leben und Denkwürdigkeiten Johann Mathias Reichsgrafen von der Schulenburg*, 2 Theile, Leipzig, Weidmann'sche Buchhandlung, 1834.
- MASSUET Pierre, *La vie du Prince Eugène de Savoie*, Amsterdam, François L'Honoré, 1737.
- MATUSCHKA Luigi (Ludwig) (redazione di), *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, vol. XVI (VII della serie II): *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716*, Torino, Divisione Storica Militare dell'Imperiale e Regio Archivio di Guerra, Tip. Roux e Viarengo, 1900 (ed. or. *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen (Geschichte der Kämpfe Österreichs)*, hrsg. von der Kriegsgeschichtlichen Abtheilung des k. u. k. Kriegs-Archivs, XVI. Band: *Der Türken-Krieg 1716-18. Feldzug 1716*, Wien, Verlag des k. und k. Generalstabes, in Commission bei C. Gerold's Sohn, 1891).
- MAUVILLON Eléazar, *Storia del Principe Eugenio di Savoia*, 5 tt., Torino, Società de' Librai, 1789 (ed. or. *Histoire du Prince François Eugene de Savoie*, 5 tomes, Amsterdam, Aux dépens d'Arkstée & Merkus, Libraires à Leipzig, 1740).

- NEMETH PAPO Gizella, PAPO Adriano, *I turchi nell'Europa centrale*, Roma, Carocci, 2022.
- OPPENHEIMER Wolfgang, CARDINALI Vittorio Giovanni, *La straordinaria avventura del Principe Eugenio*, Milano, Mursia, 2012.
- PAPO Adriano, «La battaglia di Belgrado. 1717», *Nuova Antologia Militare*, 3, 11, giugno 2022, pp. 479-534.
- PAPO Adriano, NEMETH Gizella, «Il mito di Eugenio di Savoia e la presa di Timișoara», in *Quaestiones Romanicae*, Szeged–Timișoara, Jate Press–Editura Universității de Vest din Timișoara, 2017, n. V, parte I, pp. 38–55. Atti del Convegno «Colocviul Internațional Comunicare și Cultură in România Europeană», V edizione, Timișoara, 24–25 giugno 2016.
- PAPO Adriano, NEMETH Gizella, «Il principe Eugenio di Savoia e la riconquista di Temesvár», *Quaderni Vergeriani*, 12, 12 (2016), pp. 11-71.
- PAPO Adriano, NEMETH Gizella, «Prodromi della campagna antiottomana del 1716-1717», *Quaderni Vergeriani*, 18, 17 (2022), pp. 25-57.
- PAPO Adriano, NEMETH PAPO Gizella, *Storia e cultura dell'Ungheria. Dalla preistoria del bacino carpatodanubiano ai giorni nostri*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000.
- PEDANI Maria Pia, *Venezia porta d'Oriente*, Bologna, il Mulino, 2010.
- PETACCO Arrigo, *L'ultima crociata*, Milano, Mondadori, 2007.
- PFISTER Albert, *Denkwürdigkeiten aus der württembergischen Kriegsgeschichte*, Stuttgart, Grüninger, 1868.
- PINZELLI Eric G.L., *Venise et l'Empire Ottomane: les guerres de Morée (1684-1718)*, Athènes, s.e., 2020.
- ROMANIN Samuele, *Storia documentata di Venezia*, tt. 4-5, Venezia, Tipografia di Pietro Naratovich, 1855-1856.
- ROSATTI Giovanni Leopoldo (collaboratore), *Vita e gesti di Eugenio Francesco di Savoia e luogotenente generale cesareo, dell'anno 1683. fin' all'anno 1718. portata dal tedesco nell'italiano per Gio. Leopold. Rosatti*, in *Ghissa a spese dell'autore*, Ghissa e Francofurt, Presso la Ved. Vulpi & E.H. Lammers, 1719.
- SANVITALE Jacopo, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia, supremo comandante degli eserciti Cesarei, e dell'Imperio*, Venezia, Gio: Battista Recurti, 1738.
- SETTON Kenneth M., *Venice, Austria, and the Turks in the Seventeenth Century*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1991.
- TRÓCSÁNYI Zsolt, *Teleki Mihály. Erdély és a kurucmozgalom 1690-ig*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1972.
- VEENENDAAL Augustus J., *La guerra di successione spagnola in Europa*, trad. di Elena Ganapini, in John S. BROMLEY (cur.), *Storia del Mondo Moderno*, vol. VI: *L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688-1713/1725)*, Milano, Garzanti, 1971, pp. 491-535 (ed. or. *The war of the Spanish succession in Europe*, in John S. BROMLEY (Ed.), *The New Cambridge Modern History*, Volume 6, *The Rise of Great Britain and Russia, 1688-1713/25*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970, pp. 410-445).



Storia Militare Moderna

Articoli / Articles

- Nuove fonti veneziane sulla battaglia di Mohács
di MÁRTON SZOVÁK
- Cultural and Knowledge Exchange between Dubrovnik and Livorno at the Time of Ferdinando I de' Medici,
by MIRELA ALTIC
- Dall'armata a cavallo all'arma di cavalleria. Trasformazione militare e mutamento sociale attraverso la trattatistica italiana della prima età moderna,
di LUCA DOMIZIO
- Vittorioso ad Alessandretta? L'«impresa navale» di Kenelm Digby fra autopromozione, miti nazionali e frammenti di realtà,
di VIVIANA CASTELLI
- Due dispacci cifrati al veleno nella guerra di Candia,
di PAOLO BONA VOGLIA
- Breitenfeld and Montecuccoli. How to learn from a battle,
by MARCO MOSTARDA
- Guerre de course dans l'Empire des Habsbourg d'Espagne (1621-1697). Corsaires flamands, italiens, majorquins, basques et autres. Essai de synthèse,
par ROBERTO BARAZZUTTI
- La mobilitazione dei cittadini di Pavia in occasione dell'assedio del 1655,
di FABIO ROMANONI
- «Con questo candido, et ordinario stile dà soldato». *Il Diario dell'Assedio di Valenza* dell'ingegnere Gaspare Beretta,
di MARCO GIUSEPPE LONGONI
- Informazioni e spie negli stati sabaudi tra Seicento e Settecento: dinamiche, studi e prospettive di ricerca,
di FRANCESCO BIASI
- L'Ordine di Malta nella Seconda guerra di Morea attraverso i diari di viaggio del cavaliere fra' Afranio Petrucci, maggiore dei vascelli (1715-1717),
di MAURO DIFRANCESCO
- La battaglia di Petrovaradino. 1716,
di ADRIANO PAPO e GIZELLA NEMETH
 - «Una nazione assai ardata et azzardosa». Le forze navali inglesi nel bacino alto tirrenico al tempo della guerra di Successione austriaca,
di SAMUELE VIRGA
- Uomini che scrivono e parlano come operano, e come sentono. Eloquenza politica e retorica militare nelle riflessioni di Francesco Algarotti,
di DENISE ARICÒ
- People at arms and soldiers in Lefkada during the Septinsular Republic (1801-07),
by SEVASTI LAZARI
- La difficile mise sur pied des Tirailleurs du Pô,
par BRUNO PAUVERT
- Le gendarmerie dei principati di Lucca e Piombino e di Benevento e Pontecorvo,
di PIERO CROCIANI

Prospettive. • Nelson and the Naval Crisis of 1790s, by JEREMY BLACK

Recensioni / Reviews

- BÉATRICE HEUSER, *War A Genealogy of Western Ideas and Practices*
(by LUCA DOMIZIO)
- JEREMY BLACK (ed.), *Global Military Transformations: Change and Continuity, 1450-1800*
(di COMESTOR)
- MARK FISSEL (Ed.), *The Military Revolution and Revolutions in Military Affairs*
(di FEDERICO MORO)
- ALEXANDER QUERENGÄSSER, *Before the Military Revolution. European Warfare and the Rise of the Early Modern State 1300-1490*
(by MARK CHARLES FISSEL)
 - GIAMPIERO BRUNELLI (cur.), Dimensioni e problemi della ricerca storica, 2/2022. Sezione monografica: *La rivoluzione militare dell'età moderna*
(di MARCO MOSTARDA)
- SVANTE NORRHEM & ERIC THOMSON, *Subsidies, Diplomacy, and State Formation in Europe, 1494-1789. Economies of Allegiance*
(di STEFANO CATTELAN)
- GHEORGIOS THEOTOKIS and Aysel YILDIZ, *A Military History of the Mediterranean Sea*
(by EIRINI VRETTOU)
- ALEXANDRE JOUBELIN, *Par le fer et par le feu. Combattre dans l'Atlantique (XVIe-XVIIe siècles)*
(di STEFANO CATTELAN; par ROBERTO BARAZZUTTI)
- FRANCESCO FRASCA, *Il sorgere delle potenze atlantiche. Mercantilismo e guerra*
(di ANTHONY CISFARINO)
 - ANTONIO VIOLANTE, *Giovanni Caboto. El gran ammirante verso il sogno del Catai*
(di COMESTOR)
- OLIVIER CHALINE, *Apprendre la mer. Au temps de la voile en France XVIIe-XVIIIe*
(par ROBERTO BARAZZUTTI)
 - ALESSANDRO METLICA ed ENRICO ZUCCHI (cur.), *La res publica di Galeazzo Gualdo Priorato (1606-1678)*
(di CHIARA SILVAGNI)
 - MARIA DEL PILAR MESA CORONADO, *Fuerzas Terrestres del Reino de Sicilia 1665-1700*
(by CHRISTOPHER STORRS)
- BRUNO MUGNAI, *Armies of the Italian States 1660-1690*
(di COMESTOR)
 - CARLA BENOCCHI, *L'ultima Lega Santa 1683-1691. Dalla liberazione di Vienna alla Transilvania e alla riconquista cristiana della Morea e dei Dardanelli nel Diario romano di Carlo Cartari*
(di ANTHONY CISFARINO)
- STEFANO SANTAGATA, *I Montecuccoli. I Successioni feudali e patrimoniali*
(di PAOLO CARRARO)
- FABIO FIORENTIN, *Luzzara 1702. La battaglia di Ferragosto*
(di FRANCESCO BIASI)
 - RODOLFO TERRAGNO, *Maitland & San Martín - Cesáreo Jarabo Jordán, El fin del imperio de España en América. El imperio inglés contra el español*
(por ISRAEL VIANA)
- JESÚS CHAPELA REY, *Medallas y órdenes de las guerras napoleónicas y revolucionarias 1792-1815*
(by JONATHAN IACOBO BAR SHUALI)
- PAOLO PALUMBO, *Da Venaria a Saumur. Gli ussari piemontesi e il 26° Cacciatori a cavallo*
(di VIRGILIO ILARI)
- AAVV, *La cartografia italiana in età napoleonica (1796-1815). Mappe atlanti e manuali per il disegno del territorio*
(di SIMONETTA CONTI)
- LUCA GANDINI, *Rivoli e il suo duca. André Masséna*
(di COMESTOR)
- LUCA GANDINI, *Rivoli Storia di un Monumento*
(di COMESTOR)